

L'11 SETTEMBRE 2001 DIETRO L'INTIFADA DEL XXI° SECOLO

(tratto dal n°10 di Aufheben, rivista israeliana marxista libertaria, e rivisitato da Ilan Shalif del Collettivo Comunista Libertario di Israele)

Non sappiamo veramente quali furono i pro ed i contro presi all'epoca in considerazione all'interno dell'amministrazione americana, ma sicuramente è necessario partire dal presupposto che gli accordi di Oslo non furono il frutto di un'azione ufficialmente coordinata da USA e Israele. In base ai fatti relativi alla prima metà del 2002, sembra però che gli Stati Uniti stiano sostenendo Israele nel ripudio di quegli accordi.

L'unico limite che sembrano porre ad Israele riguarda la tutela della vita di Arafat e l'intangibilità dell'Autorità Palestinese.

Il sostegno USA al terrorismo di stato israeliano contro i Palestinesi risulta così evidente da costituire un fattore scatenante per quell'ambigua nonché diffusa risposta al richiamo del terrorismo che punta dritto contro il cuore del potere militare e finanziario dell'America. Tutto ciò ha proiettato il conflitto israelo-

Dopo aver permesso che Israele e Palestina sprofondassero in un conflitto asimmetrico e sanguinoso per oltre un anno, gli USA hanno deciso di adoperarsi molto seriamente per salvare il "processo di pace" sancito ad Oslo, perché esso costituisce un elemento centrale nella strategia tesa a mobilitare ed imporre alle borghesie del mondo l'unità per la "guerra al terrorismo".

palestinese in una prospettiva tale da rendere urgente una nuova intifada.

Quando il World Trade Center ed il Pentagono furono colpiti, l'intifada della cosiddetta Al Aqsa si stava sviluppando da circa un anno conseguendo effettivamente il risultato di sabotare i progetti di pace frutto degli accordi di Oslo.

I quali, lungi dall'essere parte di una strategia capitalista, costituivano solo l'ennesimo tentativo del progetto sionista e coloniale di

mettere al sicuro le conquiste del 1948 e del 1967 in vista di un accordo definitivo.

Ciò ha significato costi altissimi per il proletariato palestinese, che sta sopportando perdite umane superiori all'intifada del 1-987-'93. Soprattutto le tante "fatalità" a danno della popolazione palestinese all'interno di Israele propriamente detto, hanno portato l'intifada dentro i confini israeliani in modo inaudito, con luoghi come Jafa e Nazareth sconvolti da scioperi generali e tumulti e la strada principale della nord-Galilea ostruita da copertoni in fiamme nei primi giorni della rivolta. Allo stesso tempo, al di là della Linea Verde, la politica israeliana dedicata all'assassinio non ha fatto altro che diffondere un clima di morte, con un'azione di assuefazione agli orrori del nazionalismo e della repressione. Si è perciò avuta una intensificazione della lotta palestinese sia all'interno dei territori occupati nel 1967 che in quelli già occupati nel lontano 1948. Ma se all'interno delle terre occupate nel 1967 sono stati uccisi 13 palestinesi dalla polizia israeliana nei primi giorni della rivolta, sono invece ora centinaia i palestinesi uccisi nei territori occupati.

L'appoggio americano ad Israele fa parte della strategia americana in tutta la regione. Il conflitto Israele-palestinese non è che un piccola parte dell'intero puzzle, nonostante la sua alta drammaticità.

della storia passata degli ebrei in Europa.

Hanno cercato il potere, hanno costituito uno Stato essenzialmente capitalista, razzista, sfruttatore, imperialista, dispregiatore del diritto internazionale e delle dignità dei popoli e delle persone, hanno fatto propria la filosofia nazista della rappresaglia, hanno torturato in Palestina e dove il protettore USA ha chiesto una mano contro ribelli e sovversivi.

Hanno dimostrato ancora una volta che il potere nega la morale e, in buona sostanza hanno insultato la memoria ed il dolore dei morti dell'Olocausto, dei loro morti. Ed oggi il soldato israeliano, arrogante, prepotente, che uccide donne e bambini, che blocca malati e partorienti ai posti di controllo, che si sente chiamato dal suo dio a dominare in quella terra, fa pensare – e dispiace – a quando altri giovani con altre divise e con altri simboli facevano cose analoghe. Ma il principio di base è sempre lo stesso: "Noi siamo gli eletti" (dalla razza, da dio, non importa). Chi lo dice? "Ce lo diciamo da soli. Non potrete dimostrare il contrario se non quando avrete (se l'avrete) una forza militare capace di batterci".

Se ne può prendere atto realisticamente, ma almeno ci si risparmi l'ipocrisia del vittimismo.

sti e di controbilanciamento della pressione di Israele sulla Siria, come chiari Nasser a Johnson. Ma l'Egitto aveva solo chiarito, ma non aveva concordato nulla col "patron" di Israele, la quale non aspettava altro.

La mossa difensiva araba venne facilmente presentata all'opinione pubblica mondiale come un tentativo di ripetere le gesta hitleriane. In quattro giorni il presunto "Davide" spazzò via gli eserciti del povero "Golia".

E si arriva così alla storia contemporanea: terribile incremento del numero dei profughi, privazione dei diritti della popolazione nella Cisgiordania occupata, guerra in Libano, creazione di armi di distruzione di massa in Israele, Intifada etc.. E ancora sangue nella regione, e razzismo israeliano verso i palestinesi.



Sosteneva Pio XI che la storia sarà pure maestra di vita, ma ha pochi allievi. Ammesso che il giudizio sia esatto, certo è che il sionismo, i dirigenti e le classi politiche dello Stato di Israele sono un'eccezione, poiché hanno appreso bene le lezioni

Ciò che veramente sta facendo la differenza tra questa intifada e la precedente è l'esistenza di uno staterello palestinese, il cui ruolo politico e status da cliente subordinato è stato scompaginato dall'insurrezione. La ri-occupazione delle aree controllate dalla ANP da parte di Israele doveva essere temporanea; le incursioni dovevano servire a ricordare brutalmente alla ANP che ciò che Israele creava, esso stesso poteva anche distruggere.

Ma quando il mancato rispetto degli accordi di Oslo da parte di Israele è divenuto palese, l'abilità di governo dell'amministrazione palestinese –coinvolta nella parziale applicazione di quegli accordi- non ha avuto più efficacia politica alcuna. Le incursioni israeliane sono diventate un monito di tutti i giorni, per tutti i giorni dell'anno.

Lo sforzo da fare è quello di collocare la recente intifada all'interno di un contesto storico e tentare di capirla all'interno di una prospettiva di lotta di classe. Il colonialismo sionista va collocato nell'ampio contesto della lotta di classe, poiché ci sono forti elementi di conflitto di classe che vi afferiscono. Ad ogni modo l'aspetto principale del conflitto israelo-palestinese non riguarda principalmente lo sfruttamento. Lo scontro reale riguarda l'espulsione.

Una delle risposte politiche più frequenti ai tanti problemi dei Palestinesi tende ad auspicare una astratta solidarietà tra lavoratori ebrei e lavoratori arabi. La sinistra leninista invece afferma il diritto all'autodeterminazione nazionale, legittimando così quell'ideologia nazionalista che divide la classe lavoratrice, in più offre un "sostegno critico" all'OLP.

Ma la maggioranza dei Palestinesi e degli Israeliani sono lavoratori, quindi l'appello alla solidarietà non è affatto una cosa astratta. La posizione della sinistra leninista per il diritto all'autodeterminazione nazionale, nella più recente versione

dei 2 Stati, non è certo l'unica all'interno della sinistra anti-autoritaria.

L'Organizzazione Comunista Libertaria di Israele (composta da ebrei e da palestinesi) ha sostenuto per 40 anni che solo una rivoluzione sociale in tutta l'area avrebbe risolto i conflitti tra israeliani ebrei e palestinesi e tutti gli arabi della regione.

Per ciò che riguarda l'OLP, era chiaro che averle garantito il diritto a ritornare in Palestina per governare sui Palestinesi era solo un espediente per coinvolgerla in un'opera di contenimento delle masse palestinesi all'interno di un'intesa di compromesso con l'amministrazione israeliana.

Per quanto riguarda il "diritto all'autodeterminazione nazionale", va detto che tale riconoscimento da parte dei rivoluzionari della regione rivolto verso la classe operaia ebraica, può permettere a quest'ultima di radicalizzarsi contro il governo israeliano senza temere di restare vittima dei Palestinesi. Qualcosa che somiglia al detto che il diritto al divorzio rende il matrimonio più felice.

Dopo il 1967, la parola d'ordine era: Israele fuori dai territori occupati senza interferenze sulle decisioni dei palestinesi. E per lungo tempo i palestinesi a est e ad ovest del Giordano hanno pensato di togliere di mezzo il regno di Giordania; solo le minacce israeliane li hanno fermati.

Eppure l'opzione 2 stati per 2 nazioni è stata a lungo la posizione dell'estrema sinistra sionista, dei vari leninisti, e – sorpresa sorpresa - anche di oltre la metà dei cittadini palestinesi d'Israele.

Ma l'intifada non sembra poter prendere il posto dell'ideologia nazionalista. I lavoratori arabi ed ebrei sembrano unirsi alle loro borghesie nazionali per lottare gli uni contro gli altri. L'ideologia nazionalista è tuttora nelle mani dei coloni degli insediamenti. Il capitalismo israeliano è diviso tra la vecchia fa-

un'emigrazione ebraica verso altri paesi, col rischio che – continuando quest'esodo – si verificasse una più o meno prossima disgregazione del tessuto sociale dello Stato. La posizione aggressiva di Israele nella regione non si ridusse affatto per questo. Nel novembre 1966 vi furono le incursioni in Giordania e nell'aprile 1967 nel cielo di Damasco si ebbe uno scontro aereo fra aerei siriani ed israeliani. Ed oltre tutto era chiaro l'intento israeliano di rovesciare il regime siriano dell'epoca. Nel frattempo la penisola del Sinai era stata smilitarizzata e truppe ONU si erano disposte sul confine con Israele, altresì col compito di assicurare la navigazione nel golfo di Aqaba alle navi neutrali e israeliane. Tuttavia era stato convenuto che queste truppe, essendo state stanziare con il consenso del Cairo, avrebbero dovuto lasciare il territorio egiziano se il suo governo lo avesse richiesto.

Dopo il raid israeliano su Damasco le pressioni di Israele sui paesi arabi non scemarono di intensità per cui nel maggio 1967 lo Stato Maggiore egiziano chiese che le truppe ONU si ritirassero dalla frontiera ripiegando verso Gaza. Gli Stretti di Tiran tornarono provvisoriamente sotto controllo egiziano. Tutto questo doveva avere il valore di monito verso i sioni-



suoi controlli. La cosa costituì il “casus belli” per la guerra del 1956 e del 1967, anche se difficilmente il golfo di Aqaba potrebbe essere considerato acque internazionali, poiché la sua larghezza non supera le diciassette miglia per cui le sue acque fanno parte delle acque territoriali dei paesi che vi si affacciano.

Anche il divieto di passaggio di navi israeliane nel canale di Suez fu motivato dall'Egitto (prima della pace fatta da Sadat) con la persistenza dello stato di guerra.

Nell'immaginario collettivo europeo – dominato dalla propaganda israeliana, dal conformismo dei media, dall'influsso lacrimevoli film/stereotipo come “Exodus”, dalla sua cattiva coscienza verso gli ebrei – la Guerra dei 6 Giorni scoppiata nel 1967 era stata vista come la lotta fra il Davide sionista ed il Golia arabo. La realtà è un po' diversa, e se il pretesto fosse stato costituito solo dal problema della libertà di navigazione nel golfo di Aqaba ed attraverso gli Stretti di Tiran, Israele avrebbe ben potuto ragionevolmente esperire prima un'azione presso la Corte Internazionale di Giustizia. Questo non fu possibile, perché ad un Israele ormai militarmente fortissimo le malaccorte, e non preparate diplomaticamente, azioni di Nasser dettero il pretesto per coronare il sogno sionista: il controllo totale di Gerusalemme e delle Palestina, un'ulteriore riduzione della popolazione araba nella regione, il controllo dei pozzi petroliferi nel Sinai giungendo fino al Canale, nonché per fronteggiare taluni problemi interni che minacciavano di esplodere.

Per la prima volta dal 1947, a seguito di una profonda crisi economica e finanziaria, in Israele si era manifestato il preoccupante fenomeno di

zione coloniale e quella neo-capitalista. I primi, per anni, non hanno fatto altro che cercare di espellere i Palestinesi; gli altri invece vogliono sfruttare i Palestinesi ed i lavoratori dei paesi arabi vicini. Così la classe operaia israeliana sta con i suoi capitalisti: e si divide tra i pro-colonialisti ed i pro-neoliberisti.

Per non farsi illusioni è bene sottolineare quanto siano scarse e deboli le ragioni per una solidarietà proletaria tra ebrei ed arabi.

Prendiamo il caso della classe lavoratrice ebrea. Parte di essa è costituita da immigrati. Un'altra parte sosteneva fino a non molto tempo fa il Partito Laburista che ha governato Israele fino al 1977.

Alla maggior parte dei lavoratori palestinesi è stato negato l'impiego in settori avanzati che sono riservati ai lavoratori ebrei.

E la classe operaia ebrea ha ricevuto indubbi benefici materiali dall'occupazione, così come dalla posizione di inferiorità dei palestinesi nel mercato del lavoro, sia in Israele che nei territori occupati.

Le famiglie dei lavoratori ebrei della prima immigrazione ricevettero le case lasciate libere dai palestinesi espulsi...ed ancora ci abitano. Molti hanno approfittato del fatto che fino al 1967 ed anche dopo ai lavoratori palestinesi in Israele e nei territori occupati erano destinati lavori di basso profilo, permettendo così ai lavoratori ebrei di fare la scalata verso lavori migliori.

Anche il welfare statale veniva allocato in modo discriminatorio.

Eppure, i costi per tenere i lavoratori palestinesi in una condizione di inferiorità si sono rivelati più alti dei profitti e degli aiuti

La ricchezza di Israele deriva più dal veloce sviluppo del paese in seguito al neoliberismo, che da altri fattori.

monetari dall'estero. Lo sviluppo di Israele è stato reso possibile dagli investimenti stranieri e dalle condizioni commerciali favorite dall'applicazione delle ricette imperialiste nella regione.

La maggioranza dei coloni negli insediamenti nei territori occupati sono abitanti di città che lì vi hanno trovato un'offerta di case a prezzi più bassi. E quelli che non sono andati lì per ragioni abitative, sono nazionalisti religiosi integralisti che vivono grazie ai generosi sussidi governativi. E naturalmente ricambiano lavorando per il sistema che li mantiene. La maggioranza dei lavoratori ebrei non può non vedere come il governo spenda i soldi più per i coloni che per i bisogni del mondo del lavoro.

Da quando nella metà degli anni '70, questa politica coloniale (il cosiddetto Sionismo Laburista) ha subito un arresto, i lavoratori ebrei hanno dovuto affrontare l'insicurezza economica. L'occupazione della West Bank e della striscia di Gaza era perciò necessaria per arginare la protesta della classe operaia ebrea in Israele.

L'arresto degli iniziali insediamenti sionisti laburisti era il risultato di 2 principali cause: il Partito Laburista al governo aveva dovuto cedere alla destra più nazional-capitalista; poi il mutamento che intervenne nel 1968 dopo la guerra del 1967. Infatti solo una piccola minoranza dei primi coloni acquistava importanza strategica collo spostarsi dei confini. Inoltre, sebbene la guerra del 1967 si collocasse al picco di una recessione economica dovuta alle ristrutturazioni volute da BM & FMI, la guerra stessa si inseriva nei conflitti Est/Ovest fornendo un utile pretesto al governo israeliano, proprio come nella guerra del Sinai del 1957.

La classe operaia ebrea non poteva che essere riconoscente allo Stato e non necessariamente perché traesse vantaggi dal-

gennaio 1948, e la gratuita e terroristica strage di uomini, donne e bambini arabi fatta dai sionisti a Deir Yassin il 9 aprile dello stesso anno.

Nel 1948 l'ONU in una sua risoluzione stabilì che « ai profughi desiderosi di tornare alle loro case ciò fosse permesso non appena possibile, e che si dovesse corrispondere un risarcimento in cambio delle proprietà a coloro che scegliessero di non tornare; e per la perdita o il danno alle proprietà, secondo i principi della legislazione internazionale o secondo equità, il risarcimento dovesse essere corrisposto dai governi o autorità responsabili ». Ma non si è mai fatto nulla in tal senso per indurre Israele ad ottemperare, anzi è noto che Israele non rispetta nessuna risoluzione dell'ONU, e nessuno la bombarda per questo, costituendo un bastione dell'imperialismo USA nella regione, ed un complice di tante azioni sporche in Medio Oriente ed America Latina.

Aqaba e Stretti di Tiran. Israele si affaccia nel golfo di Aqaba in violazione della risoluzione dell'ONU del 1947, poiché quella zona non le era stata assegnata, e da essa occupata dopo la firma degli accordi di armistizio del 1949, le cui mappe non riportano quella parte di territorio. Il 10 marzo di quell'anno gli israeliani attaccarono il Negev meridionale, occuparono il villaggio di Umm Rashrash e vi fondarono poi Eilat. L'ONU non intervenne.

Nel 1950 l'Egitto, per tutelare interessi propri e dell'Arabia Saudita, occupò le isole di Tiran e Sanafir, che appartenevano a quest'ultimo paese, con il consenso di Riyad. Nel 1955, l'Egitto, perdurando lo stato di guerra con Israele, vietò il passaggio degli Stretti alle navi da guerra israeliane ed ai mercantili anche di paesi terzi se si rifiutassero di sottostare ai

che formalmente pregiudicasse i diritti dei palestinesi. Ma a decidere davvero era la forza delle armi, che stava nelle mani di Israele.

Un secondo conflitto scoppiò nel 1956, ed anch'esso si interruppe con un armistizio, il cui assetto fu simile a quello precedente.

Quattro questioni – foriere di ulteriori sanguinosi contrasti – erano state lasciate irrisolte da questi due armistizi, che comunque non avevano posto fine alla guerra: il problema dei profughi arabi, la navigazione nel golfo di Aqaba ed attraverso gli Stretti di Tiran, la navigazione nel canale di Suez, Gerusalemme che l'ONU aveva internazionalizzato e Israele occupato per una buona metà.

Il problema dei profughi riguardava circa 1.500.000 arabi palestinesi cacciati brutalmente, o spinti ad andarsene, da un'invasione armata di stranieri europei di religione ebraica. La propaganda sionista prima, ed israeliana poi, ha sostenuto che essi in realtà non furono cacciati dal proprio paese, ma se ne andarono spontaneamente, indotti a ciò dalla perfidia dei capi arabi, che fidando nel rapido esito dell'intervento degli eserciti di Egitto, Giordania e Siria, volevano avere mano libera per il massacro degli ebrei, ed evitare di fare vittime fra i propri confratelli. La bugia è rivelata dallo stesso comportamento dei sionisti prima dell'intervento degli Stati arabi confinanti. Abbiamo detto che la decisione dell'ONU fu del novembre 1947, e l'intervento militare arabo del maggio 1948: orbene – tanto per fare due esempi - un dirompente attentato ebraico all'Hotel Semiramis di Gerusalemme avvenne il 4

le spoliazioni belliche. Il peso politico dei socialisti nazionalisti (spesso chiamati erroneamente Laburisti Sionisti) diminuì progressivamente dopo il 1967 e per tutta la prima metà degli anni '70.

Le colonie nei territori occupati e la connessa espansione edilizia avevano così compensato il crescente clima di insicurezza che serpeggiava tra la classe operaia ebraica, ponendo non pochi problemi alla strategia di pace dei negozianti israeliani.

Dopo la guerra del 1967, l'economia fiorì rapidamente grazie ai finanziamenti USA ed al petrolio del Sinai. Un altro fattore di crescita economica fu il graduale assorbimento dei mercati e della forza-lavoro dei territori occupati. La maggiore sicurezza economica fece sì che la mobilità professionale dei lavoratori ebrei si spostasse verso l'alto, lasciando liberi posti di lavoro meno qualificati per i lavoratori palestinesi.

Eppure la crescente insicurezza economica dei lavoratori ebrei era piuttosto dovuta soprattutto alle politiche neo-liberiste di privatizzazione e fluttuazione di parte dei posti di lavoro; senza dimenticare il calo delle imposte sulle importazioni a causa di un'economia più aperta, col conseguente declino delle industrie meno efficienti. La delocalizzazione di produzioni a lavoro più intensivo iniziò in modo significativo solo dopo gli accordi di Oslo.

La necessità e l'opzione per la pace si fece strada durante la prima intifada, più che altro sulla spinta degli interessi USA in Palestina e degli paesi arabi. Al tempo stesso il fondamentalismo islamico era in piena crescita in tutta la regione. E ciò era dovuto solo in parte al conflitto israelo-palestinese, ma anche al sostegno di Israele al fondamentalismo per contrapporlo al ritorno di fiamma dei nazionalisti dell'OLP.

Sono quindi gli anni del boom economico, dello sviluppo di una vera classe capitalista, del ritorno al potere dei Laburisti (in

versione anglosassone e non più nazional-sionista). Si muovono i primi passi per una pace borghese.

L'occupazione dei territori però non portò poi grandi vantaggi alla classe lavoratrice vera e propria. A Gerusalemme, gli appartamenti più economici potevano essere costruiti solo all'interno dei vecchi confini.

Il fallimento della "pace borghese" nella regione era la diretta conseguenza del fallimento degli accordi di Oslo e delle intimidazioni israeliane per imporre ai Palestinesi le loro condizioni. Il cambiamento negli assetti di potere israeliani non era così saldo da poter concedere alla leadership palestinese nemmeno quel poco che essa cercava di far accettare al suo popolo.

La riluttanza della maggioranza del popolo israeliano – dopo anni di lavaggio del cervello - ad accettare come condizione possibile che i Palestinesi avessero un loro stato indipendente nei territori occupati, dimostra quali siano gli equilibri di potere. La stessa pace con l'Egitto aveva dimostrato come l'opinione pubblica potesse essere manipolata e indotta ad accettare lo smantellamento delle colonie.

Ad ogni modo, gli interessi capitalistici non sono né monolitici né così netti, visto che una parte dei capitalisti è favorevole ad una soluzione tipo Bantustan. Ma quando si è capito che la classe dominante palestinese non sarebbe riuscita a convincere o ad imporre un compromesso al popolo palestinese, il processo di pace è entrato in crisi.

Una delle tipiche posizioni della sinistra è quella che chiede uno stato democratico e socialista in Palestina dove Arabi ed Ebrei possano vivere in pace. Se questa proposta può apparire abbastanza riformista per dei rivoluzionari, non bisogna dimenticare che l'altra proposta per uno stato laico, democratico e bi-nazionale viene considerata in Israele come selvaggia-mente rivoluzionaria persino dagli attivisti più radicali.

l'intervento militare dei paesi arabi confinanti, che si verificò il 15 maggio 1948, finiva con l'essere necessario per difendere i palestinesi vittime delle atrocità e del terrorismo sionista, e privi di un apparato paramilitare pari a quello ebraico.

Cominciava così il primo conflitto arabo/israeliano, che manifestò subito l'impotenza dell'ONU (il suo mediatore, conte Bernadotte, fu ucciso in Palestina da terroristi sionisti), e si interruppe malamente per i palestinesi con gli accordi armistiziali del 1949 fra Israele, da un lato, e Giordania, Siria, Egitto e Libano, dall'altro lato.

Israele occupò il 77% della Palestina e la maggior parte di Gerusalemme, Abdullah di Giordania occupò ed annesse la Cisgiordania palestinese, e l'Egitto si prese la striscia di Gaza. Un milione e mezzo di palestinesi finì profugo a chiedere la carità dell'ONU, mentre i regimi arabi pensavano alle cose proprie. Va detto, per quello che vale, che gli accordi di armistizio non contavano nulla



prima dell'esproprio corrisposte tutte le indennità nella misura fissata dalla Corte Suprema ».

Tutte queste disposizioni sarebbero restate lettera morta.

Tanto ieri (quando ipocritamente si manifestava un formale ossequio al diritto internazionale) quanto oggi (in cui dal 1992 in poi l'arroganza USA ci ha fatto tornare alla dimensione hitleriana del puro diritto della forza e del palese disprezzo per il diritto internazionale) parlare di problemi giuridici può sembrare comico. Ma vale la pena farlo solo per chiarire certe situazioni al di là delle stesse finzioni giuridiche laddove esistono. Sulla titolarità di un potere giuridico dell'Assemblea Generale dell'ONU a disporre la spartizione della Palestina si potrebbe discutere assai, non avendo nell'ordinamento internazionale quest'organo né carattere legislativo né carattere giudiziario, di modo che la sua risoluzione tutt'al più poteva valere come semplice raccomandazione. Per non parlare del fatto che l'ONU ha così violato un principio basilare del suo stesso statuto, cioè la tutela del diritto di autodeterminazione dei popoli. E le popolazioni di Palestina – gli arabi cristiani, musulmani, drusi, ed eventualmente atei, gli ebrei ostili alla creazione di uno Stato di Israele prima dell'avvento del messia, per motivi religiosi, e gli ebrei sionisti, invece favorevoli – non furono interpellati.

Dopo tale decisione dell'ONU, durante i sei mesi che precedettero la proclamazione dello Stato di Israele i sionisti intensificarono le azioni terroristiche ai danni degli arabi palestinesi (famoso il massacro del villaggio di Deir Yassin) per indurli ad abbandonare tutto il paese, e le loro forze paramilitari scorrazzavano ampiamente nella zona assegnata dall'ONU allo Stato arabo. Al che – dopo il ritiro delle forze armate britanniche –

Nessuna delle due, in verità, corrisponde al sogno o alla soluzione dei comunisti libertari.

Entrambe devono fare i conti con lo sbilanciamento che esiste tra la classe dominante israeliana e quella palestinese. Lo stesso "socialismo" dell'OLP e di altre realtà palestinesi non va oltre gli orizzonti socialisti dei partiti laburisti di Israele o della Gran Bretagna.

La prospettiva dei comunisti libertari d'Israele punta invece ad una rivoluzione sociale nella regione medio-orientale e non alla costruzione di uno o più stati.

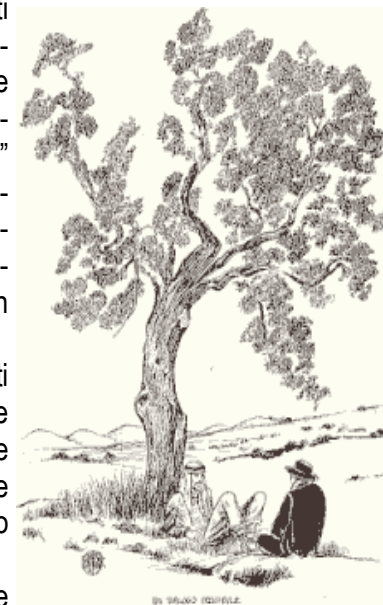
Non deve sorprendere se questo orientamento è sostenuto

da non poca gente in Israele, ma sono forse di più quelli che credono a 2 stati per 2 nazioni su un piano di vera parità.

Fin dall'inizio del secolo le lotte delle due classi lavoratrici sono state costantemente rifratte attraverso il prisma del nazionalismo. Il lugubre spettacolo di proletari che uccidono altri proletari non è affatto predestinato; il nazionalismo che affligge il Medio-Oriente viene fomentato e mantenuto in risposta all'attivismo militante della classe lavoratrice.

Per molti non è semplice ricomporre tutti i pezzi del puzzle.

Ad esempio, ai tempi dell'immigrazione ucraina in Palestina, c'erano circa 600.000 palestinesi, in maggioranza contadini, e 60.000 ebrei, di cui la metà mantenuta dalla carità religiosa.



Se ora la classe operaia ebrea nelle aree industrializzate palestinesi intorno Israele conta 5 milioni di lavoratori, lo si deve al gigantesco finanziamento di quel processo di trasferimento di lavoratori ebrei dai paesi sottosviluppati o in bancarotta dell'Est-Europa, per trasformarli in lavoratori al servizio dello sviluppo di Israele. E tutti sapevano che ciò era possibile grazie alla sottrazione di terre ai Palestinesi, al servizio degli interessi dell'imperialismo nella regione.

A questi lavoratori va spiegato che non è possibile sottrarsi alla riconciliazione con i Palestinesi. E l'attuale profonda recessione economica dovuta all'intifada potrebbe farli ragionare.

L'ideologia nazionalista, così come si è manifestata in Medio-Oriente, è spiegabile solo in relazione all'emergere del proletariato del petrolio ed all'ascesa della presenza USA nella regione.

Non è il caso qui di aprire la questione del nazionalismo arabo, al cui interno quello palestinese si pone come caso unico. Si può, comunque, dire che esso è rintracciabile abbastanza presto, persino ai tempi del dominio dell'Impero Ottomano sulla regione. Alcuni individuano nella Siria del 1920, sotto la dominazione francese, la culla del moderno nazionalismo arabo. Certamente tanti altri fattori hanno dato il loro contributo: al ritiro degli Inglesi è subentrato indirettamente l'imperialismo USA a tutela di interessi strategici e petroliferi, poi il nasserismo, la temporanea influenza sovietica nella regione, la guerra di Suez del 1957, l'educazione intensiva ricevuta dai palestinesi nei campi profughi e nelle università.

Le stesse forme assunte dal nazionalismo palestinese – e soprattutto dall'OLP – non erano che una risposta concreta della borghesia palestinese in esilio all'aperta ribellione del proletariato palestinese.

Prima del 1948 la classe borghese palestinese era poca cosa,

dell'ambasciata britannica a Roma, a Porta Pia, la collocazione di un ordigno, che non esplose, nella sede del Parlamento britannico a Londra, l'attentato all'Hotel King David di Gerusalemme). In Palestina il contingente militare britannico passò rapidamente a 200.000 unità, nel vano tentativo di porre fine alle azioni armate di Haganah, Irgun e Banda Stern. Nel 1947 il disegno sionista cominciò a realizzarsi appieno.

In Europa e negli USA – a parte le pressioni filosioniste interne – la questione finì con l'essere vista esclusivamente alla luce del genocidio perpetrato dai nazisti, per cui gli arabi non potevano destare simpatie, anzi erano facilmente presentabili come degli aspiranti emuli di Hitler nel levante mediterraneo, in ciò facilitati dalle stesse rodomontate verbali di tanti loro esponenti.

Dopo avere inutilmente esperito un ultimo tentativo per comporre pacificamente la situazione, il 18 febbraio 1947 la Gran Bretagna prese la piratesca decisione di deferire all'ONU il problema della Palestina. Il 29 novembre dello stesso anno l'Assemblea Generale dispose la spartizione del territorio palestinese in due Stati – uno arabo e uno ebraico – di cui vennero tracciate, più che le frontiere, le zone di rispettiva competenza, disegnando una mappa a “macchie di leopardo”. Gerusalemme venne internazionalizzata. I sionisti, in definitiva, ottennero il 56% della Palestina!

Il piano di spartizione prevedeva esplicitamente – oltre ad un'utopistica forma di unione economica di tutta la regione – che lo Stato ebraico rispettasse i fondamentali diritti umani, civili e politici degli arabi residenti sul suo territorio, e riguardo alla questione delle proprietà arabe disponeva che « *Nessuna espropriazione di terreni posseduti da Arabi nello Stato ebraico sarà permessa se non per ragioni di pubblico interesse. In tutti i casi di espropriazione, inoltre, dovranno essere*

era stata negata dalla pace del 1919. Poiché non si giunse a nessun accordo, il governo britannico, per dare soluzione al garbuglio da esso stesso creato, optò per una soluzione unilaterale: il Libro Bianco. In esso si esprimeva il proposito di costituire entro dieci anni uno Stato indipendente palestinese in cui arabi ed ebrei avrebbero ugualmente partecipato al governo e, prima di allora, l'immigrazione sarebbe stata limitata ad un massimo di 150.000 unità, in modo da lasciare il rapporto numerico arabi/ebrei nei limiti del 3 a 1. Furono altresì vietati nuovi acquisti di terre da parte di ebrei.

Gli arabi rimasero in definitiva soddisfatti dal Libro Bianco, si tranquillizzarono e non si prepararono al peggio che sarebbe inevitabilmente venuto per il paese. Il contrasto fra il Libro Bianco e le intenzioni finali dell'imperialismo sionista. I sionisti, infatti, intensificarono gli sforzi per mettere a punto un loro apparato militare, in maniera da finire con l'essere abbastanza forti da costringere prima o poi i britannici ad abbandonare la partita ed impadronirsi quindi di tutto il paese. Allo scoppi della II Guerra Mondiale, poi si arruolarono in un certo numero nelle forze armate britanniche, per fare una preziosa pratica militare e poter vantare un credito morale verso Londra a causa del contributo fornito nella lotta al comune nemico nazista.

La dichiarazione ONU di spartizione e la prima guerra arabo/israeliana.

Alla fine del secondo conflitto mondiale la questione palestinese tornò ad essere oggetto dell'attenzione dei politici britannici, anche a causa dell'intensificarsi dell'attività terroristica delle formazioni paramilitari sioniste (che nel corso delle loro azioni realizzarono due colpi di rilevante impatto: la distruzione

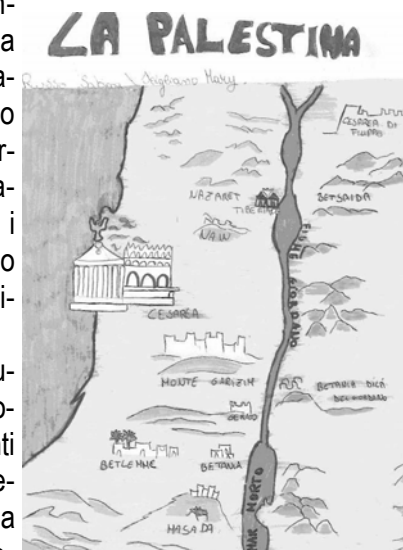
sparsa tra la West Bank ed i campi profughi. L'origine dei vari gruppi dell'OLP sta principalmente nell'élite intellettuale delle università. La loro cooptazione all'interno delle caste regionali dominanti ha corrotto i leaders dell'OLP. Non potevano essere loro la risposta che il ribelle proletariato palestinese cercava.

I proletari palestinesi in esilio erano in gran parte salariati al soldo di padroni non-palestinesi. La forma che ha assunto il nazionalismo palestinese – e quello dell'OLP – traeva la sua forza dall'incapacità di integrare i profughi palestinesi e i laureati all'interno dell'emergente sistema capitalistico.

Ma l'OLP non è neanche riuscita a dare corso alla domande basilari provenienti dal nazionalismo palestinese; e a ciò è collegata la strategia USA per un processo di pace in cui il riconoscimento dell'OLP era necessario per fermare l'intifada; è collegato anche il fallimento di Oslo; ed infine il drammatico risorgere dell'antagonismo islamico contro gli USA.

Ma più che il fallimento nel portare avanti le istanze di base del nazionalismo palestinese, il maggiore scacco per l'OLP sta nel non essere riuscita ad arginare né il deterioramento delle condizioni di vita dei Palestinesi – già rese dure dagli Israeliani, né la corruzione all'interno dell'autorità palestinese.

Soprattutto, gli accordi di Oslo non avevano portato alcuna so-



luzione ai problemi dell'occupazione israeliana, che invece si faceva più dura.

Ma per capire meglio questi eventi è necessario parlare del contesto internazionale in cui si è collocato storicamente il Medio-Oriente e quindi del ruolo egemonico degli USA nella regione.

La guerra mondiale 1914-1918 aveva dimostrato per la prima volta l'importanza militare del petrolio. Ora l'influenza della Germania in Medio-Oriente era stata drasticamente ridotta, ed alle altre maggiori potenze apparve chiaro che l'Impero Ottomano era sull'orlo del collasso, grazie anche alla rivolta araba sostenuta dagli Inglesi nel 1917. Francia e Gran Bretagna si trovarono d'accordo nel dividersi il Medio-Oriente in zone di influenza. La Palestina sarebbe stata sotto il controllo della Gran Bretagna. Sebbene questo accordo tendeva chiaramente a tenere la Russia lontana dalla regione, gli interessi inglesi prevedevano anche il contenimento delle ambizioni francesi alla Siria ed al Libano, l'accesso garantito al Canale di Suez e nessun problema per il flusso petrolifero dall'Iraq.

Ma, nel 1947, la posizione inglese in Palestina non era più così salda, in concomitanza con il declino della potenza imperiale britannica. Esausta dopo la Seconda Guerra Mondiale, attaccata dalle azioni dei coloni ebrei e –soprattutto- messa in crisi dalla politica estera degli USA, la Gran Bretagna esitò fino al 1948, quando architettò il ritiro dalla Palestina e venne creato lo stato di Israele.

Sebbene gli attacchi dei coloni ebrei non fossero uno scherzo, le forze armate britanniche potevano facilmente reprimerli e/o fare in modo che intervenissero i Palestinesi, se solo avessero voluto. Proprio come avevano fatto con i coloni ebrei contro la rivolta palesti-

Un po' di ripasso....

sta in Germania il numero degli immigrati ebrei in Palestina crebbe a dismisura, raggiungendo il totale di 60.000 unità l'anno, mentre correlativamente si estendeva nel paese il controllo sionista sulle risorse naturali e sulle pubbliche imprese del paese, quali l'energia elettrica, l'estrazione di materiali dal Mar Morto e l'irrigazione. Dopo una cruenta rivolta araba scoppiata nel 1936, la Gran Bretagna inviò nel paese una Reale Commissione per accertarne le cause e per definire una soluzione del problema. La Commissione riconobbe finalmente l'impossibilità di comporre il conflitto fra arabi ed ebrei sionisti, l'irrealizzabilità della politica condotta fino ad allora da Londra ma, distruggendo praticamente tutti i buoni propositi, indicò come soluzione la spartizione del paese in due Stati, uno arabo e uno ebraico.

Gli arabi protestarono in massa ed esplosero nuove ondate terroristiche. In termini politici da parte araba venne reiterata l'esigenza di costituire tutta la Palestina in Stato indipendente senza forzate inclusioni nel mondo arabo di uno Stato straniero, e di far cessare l'immigrazione di colonizzatori europei di religione ebraica.

La Gran Bretagna inviò allora in Palestina la Commissione Woodhead per studiare il progetto di spartizione, ma essa lo dichiarò irrealizzabile. Si decise quindi di convocare a Londra esponenti arabi e ebrei per una Conferenza della Tavola Rotonda, estendendo l'invito a Egitto e Iraq, a questo punto implicitamente riconoscendo la sostanziale unità del mondo arabo che



C'erano quindi tutte le condizioni perché il nascente e subito deluso nazionalismo arabo si scontrasse col nascente, baldanzoso e ben diversamente appoggiato a livello internazionale, nazionalismo sionista.

Gli anni del mandato britannico

Durante gli anni del loro mandato in Palestina le autorità britanniche – con una sconcertante mancanza di senso della realtà – rimasero attaccati al punto di vista che gli impegni assunti con i sionisti non erano incompatibili con il precedente impegno a tutelare i diritti degli arabi, e che la creazione del focolare ebraico era possibile senza arrecare danno alla popolazione araba, nonostante la brutale franchezza dei sionisti al riguardo; franchezza che nel 1922 e poi nel 1930 costrinse il governo britannico a due prese di posizione ufficiali sul problema. Nel '22, Churchill dichiarò che intenzione della Gran Bretagna era creare in Palestina uno Stato ebraico, ma non di trasformare tutta la Palestina in Stato ebraico, aggiungendo però che l'immigrazione ebraica doveva essere consentita in conformità con la « *capacità di assorbimento del paese* ». E nel 1930 il governo del laburista Ramsay Mac Donald respinse le richieste sioniste per cui l'obbligo di istituire il focolare ebraico doveva avere la precedenza su tutti gli altri impegni assunti dalla Gran Bretagna verso le comunità non ebraiche della Palestina (le quali, per inciso, si erano unite nella lotta contro il comune pericolo sionista).

Tuttavia a quel punto si ebbe una prova del reale potere dell'influenza della lobby sionista, in quanto Mac Donald si rimangiò sostanzialmente la dichiarazione.

Durante gli anni del consolidarsi del potere nazi-

nese del 1936. Il ritiro della Gran Bretagna dalla parte ebraica della Palestina ubbidiva alla pressione congiunta di USA ed URSS, ciascuna delle due convinta di aggiudicarsi il controllo di ciò che restava della Palestina. Ma in quell'anno l'espansione ed il consolidamento dello stato israeliano tramite la guerra contro i paesi arabi vicini era ormai cosa fatta; e lo stesso avvenne per la crescita dell'influenza americana nella regione.

Non bisogna poi dimenticare che i paesi arabi confinanti non avevano ancora raggiunto la loro indipendenza. Questo vale soprattutto per la Giordania, ma anche Iraq ed Egitto si trovavano ancora sotto l'influenza del Regno Unito. La stessa Siria non era ancora fuori dall'influenza francese.

La strategia americana nell'area puntava quindi in 3 direzioni:

- fermare l'espansione sovietica nel Mediterraneo
- proteggere i nuovi campi petroliferi nella penisola araba
- ostacolare l'influenza anglo-francese nel Medio Oriente.

Nell'immediato dopoguerra, gli USA vedevano inizialmente come paesi competitori nel Medio Oriente più le vecchie potenze europee che non l'URSS. Il colpo di stato dello scià Palevi in Iran (appoggiato dalla CIA) in risposta alla nazionalizzazione dei pozzi petroliferi inglesi su suolo iraniano, ebbe l'effetto di trasferire il controllo del 40% di quel petrolio (una tempo degli inglesi) agli USA. Il golpe portò l'Iran nella zona di influenza americana, nella qualità di stato cuscinetto al confine meridionale dell'URSS e di bastione dell'occidente nel medio-oriente. In maniera del tutto simile, durante la crisi di Suez nel 1956, gli USA misero fuori gioco gli interessi inglesi e francesi in Egitto, lasciando alle vecchie potenze europee un mero ruolo da secondo violino.

Ma il colpo di stato del 1952 in Egitto che aveva portato il paese nell'orbita sovietica e la stipula di un trattato di alleanza militare URSS-Cecoslovacchia nel 1955, fecero pensare agli USA che i sovietici stavano cercando di mostrare i muscoli nell'area medio-orientale. E' a questo punto che il contenimento della presenza sovietica diviene strategico nella politica estera americana ed assume carattere prioritario la protezione degli interessi USA nell'area mediorientale.

L'interesse primario è naturalmente costituito dal petrolio. La Seconda Guerra Mondiale aveva collocato gli USA al vertice dell'ordine imperialista, ma aveva ugualmente confermato la centralità strategica del Medio Oriente per il controllo del petrolio. Già nel 1945, in un rapporto del Dipartimento di Stato USA, l'Arabia Saudita veniva definita "una stupenda fonte di potere strategico, ed uno dei più grandi doni materiali nella storia del mondo". Da allora ben poco è mutato, se non il fatto che la forte espansione fordista americana nei due decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale ha fatto salire il valore del petrolio.

L'industria automobilistica e quella petrolchimica hanno sostituito le costruzioni di ferrovie quale mezzo di espansione, i capitali si sono spostati dal carbone al petrolio, quale energia naturale decisiva. Le fonti petrolifere, e specialmente le vaste riserve mediorientali, sono diventate cru-

arabi controbattere che anch'essi erano discendenti di Abramo, in quanto avevano come ascendente Ismaele figlio di Abramo, stanziati sul territorio da circa 1.300 anni; oppure che era ben opinabile un asserito diritto storico sulla Palestina vantato da russi, polacchi, danubiani etc. sol perché di religione ebraica, etnicamente distinti dagli ebrei per secoli avevano continuato, senza interruzione, ad abitare nella regione. Ma al di là delle diatribe storico/teologiche i palestinesi erano ben consapevoli di quello che poi si sarebbe verificato, che cioè il sionismo li avrebbe ridotti a cittadini di second'ordine se non addirittura di sudditi, alla mercé dei "veri discendenti di Abramo".

D'altro canto le prese di posizione dei maggiori rappresentanti del sionismo non erano oggettivamente tali da assicurare. Nel 1919 Weizmann affermò a Parigi che bisognava fare della Palestina un paese ebraico così come l'Inghilterra è un paese inglese; e Sylvain Levi sosteneva che, essendo la Palestina troppo popolata da arabi, gli ebrei non avevano altra scelta che privarli dei loro beni.



remo dalla Suprema Conferenza Interalleata.

Per cercare di ridurre il montante odio arabo nei suoi confronti, la Gran Bretagna nel marzo 1921 convocò al Cairo una Conferenza per gli Affari d'Oriente, in cui Churchill – facendo proprie le proposte di Lawrence – ottenne che:

- a) Feisal diventasse re dell'Iraq e che il mandato su quel paese (concessogli a Sanremo) si trasformasse in alleanza anglo/irachena;
- b) ad Abdullah, fratello di Feisal, fosse dato il regno di Transgiordania, sotto mandato britannico;
- c) la Gran Bretagna mantenesse il mandato in Palestina per controllare l'evolversi del focolare ebraico.

Quando ancora non si era del tutto calmato il malcontento arabo in Palestina, il governo di Londra – cedendo alle ben sostenute pressioni sioniste – nominò Alto Commissario per la Palestina Sir Erbert Samuel, che agli occhi degli arabi aveva una caratteristica poco adatta a garantirne l'equilibrio: era di religione ebraica. La conseguenza fu che la popolazione locale (come c'era da aspettarsi) prese la nomina per un affronto, scoppiarono torbidi sanguinosi nel paese con la morte di parecchi ebrei ed arabi.

La doppiezza britannica creò un solco di odio degli arabi nei confronti di Londra durato per parecchi decenni ed è alla sua luce che si spiega come, per esempio, Nasser fu subito creduto quando nel giugno 1967 accusò i britannici di aver mandato aerei in aiuto di Israele.

I Palestinesi in modo particolare si sentirono brutalmente traditi ed abbandonati ad un'invasione di stranieri che si comportavano ben presto come padroni in base alle loro rivendicazioni "bibliche e storiche". Dal punto di vista delle dotte contese non era difficile per gli

ciali. Quando il prezzo del greggio fece un balzo durante la crisi energetica degli anni '70, gli USA non si fermarono dinanzi a niente pur di assicurarsi il petrolio della regione al di sopra di ogni altra cosa. In secondo luogo, ma non meno importante, va collocato il flusso di petrodollari arabi verso il Nord America in forma di forniture militari, progetti edilizi, depositi bancari ed altri investimenti, dando corpo ad un fenomeno che ormai data dai primi anni '70.

All'inizio, il neonato stato d'Israele non godeva di grande considerazione nella strategia americana. Tant'è che durante la crisi di Suez, gli USA si schierarono con l'Egitto contro l'espansionismo israeliano. Perché gli USA vedano le potenzialità dello sviluppo di una partnership strategica con "l'entità sionista", bisogna attendere gli anni '50 ed il sorgere di un nazionalismo arabo più deciso. Infatti, la crescita della produzione petrolifera nel Medio Oriente aveva innescato un rapido processo di modernizzazione nelle tradizionali società arabe. Un surrogato di borghesia nazionale si ergeva tra militarismo e burocraticismo, puntando all'accumulazione nazionale e orientandosi verso un modello di sviluppo capitalista di tipo sovietico, in contrapposizione all' "imperialismo".

La forma più coerente di anti-imperialismo era rappresentata dal nazionalismo pan-arabo. Le origini del pan-arabismo risalgono ai tempi dell'Impero Ottomano, che aveva riunito gli Arabi sotto il dominio turco, prima di crollare

all'indomani della Prima Guerra Mondiale. Dopo la caduta dell'Impero Ottomano, il Medio Oriente venne ridisegnato dalle potenze imperialiste lanciate alla conquista ed al controllo di nuovi mercati e di materie prime strategicamente importanti. Tuttavia, i nuovi confini erano in contrasto con quella naturale comunanza di lingua, usi e tradizioni mantenuta dai sudditi arabi nel precedente Impero Ottomano. Nell'ideologia pan-araba, la "comunità naturale", fondata sulla idealizzazione di relazioni sociali pre-capitaliste, aveva il compito di neutralizzare l'antagonismo di classe. Ora, sebbene il pan-arabismo fosse un movimento politico modernista, l'immagine della "comunità naturale" serviva appunto a perseguire un progetto di modernità che disinnescasse la lotta di classe.

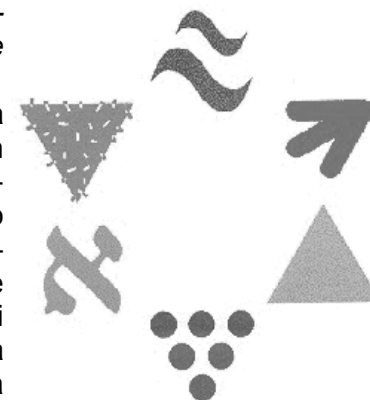
Il pan-arabismo in quanto movimento nazionalista doveva perciò servire a dividere e cooptare la classe lavoratrice araba, per coinvolgerla nello sviluppo capitalistico della regione. Tuttavia, la politica estera favorevole all'URSS ed il prescelto modello del capitalismo di stato costituivano una minaccia per gli interessi capitalistici occidentali. E proprio perchè tali interessi erano poi alla fine uno e sempre lo stesso per i diversi paesi capitalisti dell'Occidente, le tendenze verso il capitalismo di stato in seno al nazionalismo arabo costituivano alla lunga una seria minaccia per il libero accesso del capitalismo occidentale ai pozzi petroliferi del Medio Oriente.

Ma il nazionalismo arabo, proprio nel momento in cui si era co-alizzato sotto la bandiera di un combattivo pan-arabismo, subiva una pesante sconfitta militare ad opera di Israele. Dal punto di vista economico, le varie borghesie degli stati arabi dovettero realizzare quanto sarebbe stato difficile sopportare – nel medio periodo – i costi altissimi di un riallineamento con gli U-SA. Ma, se volevano evitare problemi interni, le borghesie arabe (OLP compresa), indipendentemente da quanto fossero fa-

La Conferenza della Pace non dovrebbe chiudere gli occhi dianzi al fatto che il sentimento antisionista in Palestina e in Siria è intenso e non può essere preso alla leggera. Nessun ufficiale consultato dai membri della Commissione ritiene che il programma sionista possa essere attuato se non con la forza delle armi (...). Questo sta a dimostrare da parte della popolazione non ebraica della Palestina e della Siria un forte risentimento per l'ingiustizia del programma sionista. Le decisioni che per essere attuate richiedono l'intervento degli eserciti sono talvolta necessarie, ma certamente non vanno prese gratuitamente per favorire l'ingiustizia ».

La Conferenza della Pace non tenne in alcun conto queste raccomandazioni, ed in Medio Oriente la situazione precipitò. Una delegazione sionista recatasi a Parigi ottenne dalla Conferenza che alla Gran Bretagna venisse attribuito il man-

dato sulla Palestina, regime che venne poi approvato nel luglio 1922 dalla Società delle Nazioni, con l'esplicita raccomandazione di rispettare il testo della Dichiarazione Balfour. Nel 1920 la medesima neocostituita Società aveva affidato alla Francia il mandato su Siria e Libano, proprio mentre si riuniva a Damasco un Congresso Panarabo da cui Feisal uscì nominato re della Siria. L'intervento armato francese distrusse radicalmente le speranze arabe, atteso che la Francia si oppose anche alla costituzione della Siria in Stato arabo sotto protettorato, come invece era stato deciso a San-



un'importantissima riserva: « *Purché gli arabi ottengano la loro indipendenza, come richiesta nel mio memorandum datato 4 gennaio 1919 all'Ufficio Esteri del governo della Gran Bretagna, io sarò d'accordo sugli articoli di cui sopra. Ma se la più piccola violazione dovesse essere fatta io non sarò allora vincolato da una sola parola del presente Accordo, che sarà considerato nullo e di nessun conto e validità, né io sarò responsabile in alcun modo di nulla* ».

Quindi, se Weizmann avesse chiarito a Feisal, capo della Rivolta Araba, che l'obiettivo del sionismo era addirittura la creazione di uno Stato ebraico indipendente in Palestina, in nessun modo Feisal avrebbe firmato. Invece Weizmann fu molto abile nel rassicurare il capo arabo e nell'assicurargli che avrebbe esplicito tutta la sua influenza per fare ottenere agli arabi l'indipendenza.

Finita la guerra ed iniziata a Parigi la Conferenza della Pace, gli arabi cercarono disperatamente di ottenere dai britannici il rispetto delle promesse fatte, ma senza alcun esito. Per calmare le proteste arabe nel 1919 gli Alleati inviarono nel Medio Oriente la Commissione King-Crane, che propose la creazione di una Siria unita comprendente Libano e Palestina – il che avrebbe soddisfatto una fondamentale esigenza araba - e sostenne la necessità di apportare « *serie modifiche al programma estremista sionista per la Palestina concernente l'illimitata immigrazione ebraica, in vista dell'obiettivo di fare della Palestina uno Stato prettamente ebraico* ».

In più tale Commissione aggiungeva che « *ripetutamente negli incontri della Commissione con esponenti israeliti è risultato che i sionisti mirano ad una estromissione praticamente completa degli attuali abitanti non ebraici mediante varie forme di acquisto* », per cui «

vorevoli al pan-arabismo, dovevano conciliare un loro credibile riposizionamento verso gli USA, colla necessità di tener vivo il sogno dell'indipendenza araba e della distruzione di Israele.

Un effetto di questa tensione fu la decisione dell'OPEC di aumentare il prezzo del petrolio nel 1973, scatenando la guerra dell'ottobre tra Israele ed i paesi arabi. Nello stesso tempo le richieste del proletariato del petrolio in alcuni paesi si indirizzavano verso un investimento di grandi quantità del surplus, frutto delle decisioni OPEC, a vantaggio dei bisogni della classe lavoratrice, piuttosto che nei miglioramenti tecnologici necessari per lo sviluppo industriale.

Intanto gli imperativi strategici degli USA erano categorici su 2 questioni: contenere la minaccia sovietica; frantumare o – dove possibile - cooptare le varie espressioni del nazionalismo arabo che rendevano instabile la regione.

In aggiunta al loro abituale metodo di politica estera (sostegno aperto ad ogni frazione borghese più filo-occidentale; cooptazione quanto più possibile dei movimenti popolari; eliminazione dei piantagrane impenitenti), gli USA erano giunti alla conclusione che il Medio Oriente fosse da considerare una parte del mondo permanentemente in crisi e pure di difficile comprensione. Donde una politica americana fondata sulla "gestione della crisi" e sul "raggiungimento della pace sullo scenario più pericoloso del mondo". Ad ogni buon conto, al di là delle crisi in corso, il petrolio ed i petrodollari continuavano il loro tragitto da est verso ovest, per cui gli

**IL NAZIONALISMO PALESTINESE E LE ORIGINI
BASTARDE DEL SIONISMO LABURISTA**

USA non erano poi costretti a stracciarsi le vesti per una duratura pace borghese nella regione.

Per quanto Israele sia a 2 passi dal petrolio del Medio Oriente, non possiede pozzi propri, cosa che si aggiunge alla sua vulnerabilità verso i paesi vicini. E tuttavia, la sua immagine di bastione della cultura occidentale in un mare di arretratezza governata da piccoli despoti, è stata usata dagli USA per mantenere il controllo sui pozzi di petrolio.

Dalla fine degli anni '50 in poi, l'impressionante aumento degli aiuti finanziari e militari USA verso Israele era chiaramente finalizzato a porre lo stato ebraico in un assetto strategico che controbilanciasse ed eventualmente sopravanzasse Egitto e Siria quali alleati dell'URSS. Nelle guerre del 1967 e del 1973 i paesi arabi si accorsero a loro spese di quanto Israele fosse diventata militarmente forte e di fatto proiettata nel ruolo di superpotenza regionale. Fu soprattutto l'aviazione israeliana a fare la differenza in tutto il Mediterraneo orientale.

Ma nella politica estera americana Israele aveva anche un altro ruolo. Umiliati dall'esperienza vietnamita e spesso impossibilitati ad intervenire direttamente nelle aree calde del pianeta –come chiedeva l'opinione pubblica interna preoccupata per la paralisi della politica internazionale americana- gli USA iniziarono ad usare Israele –a cavallo degli anni '70 ed '80- come loro emissario per fornire armi e denaro a vari movimenti controrivoluzionari. Le borghesie dominanti nello Zaire, in Sud Africa, Angola, El Salvador, Guatemala ed Indonesia beneficiarono così del tempestivo sostegno israeliano per fronteggiare le opposizioni interne.

Eppure, nonostante la borghesia americana si dimostrasse filo-sionista, Israele non si è mai sentita abbastanza certa di garantire la sicurezza dei suoi interessi. Perciò si era dovuta

na, che doveva rimanere arbitro del destino del proprio paese. Ma simili atteggiamenti non erano destinati ad avere successo.

Nel 1917 Londra pubblicò la Dichiarazione Balfour, ma ciò nonostante, nel giugno 1918, il Residente britannico al Cairo ebbe l'imprudenza di dichiarare ufficialmente che « *Gli arabi conserveranno la sovranità su tutti i territori che avranno conquistato con le armi* ».

Tutto ciò fece diventare sospettosi Hussein e i dirigenti arabi a lui legati, che tuttavia non recedettero da una linea nel complesso moderata verso la Gran Bretagna, come risulta anche da una nota presentata il 4 novembre 1918 alla Commissione per l'Oriente del governo britannico dal colonnello Lawrence. Nella nota si affermava che gli arabi potevano anche accettare la creazione di un focolare ebraico a condizione che rimanesse sotto controllo inglese, in cambio di una riduzione al minimo delle concessioni territoriali alla Francia e della totale libertà per la regione peninsulare dell'Hedjaz.

Ne risulta quindi che i dirigenti arabi dell'epoca, riguardo al problema di insediamenti ebraici in Palestina, non andarono mai oltre la linea del semplice "focolare", né abbandonarono quest'atteggiamento a seguito del cosiddetto "accordo Weizmann/Feisal" del gennaio 1919, che diventerà uno dei cavalli di battaglia della propaganda sionista.

In realtà Feisal (figlio di Hussein), nel suo incontro con l'esponente sionista Chaim Weizmann (futuro Presidente dello Stato di Israele), accettò sì « *l'immigrazione degli ebrei in Palestina su vasta scala* » e « *l'insediamento degli immigrati ebrei nelle terre ed una coltivazione intensiva del suolo* » precisando però che « *i contadini arabi saranno protetti nei loro diritti ed assistiti nella tutela dello sviluppo economico* », aggiungendo inoltre, prima di firmare l'accordo,

te comprensibile che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina o i diritti e gli statuti politici che gli Ebrei godono in ogni altro paese.

Le sarò grato se porterà questa dichiarazione a conoscenza della Federazione sionista.

Sinceramente Vostro.

Arthur James Balfour ».

Dal punto di vista linguistico/concettuale è interessante osservare come definendosi la stragrande maggioranza araba della popolazione palestinese “comunità non ebraica”, è come se si fosse chiamata “non minoranza” la più parte della popolazione: se è vero che non si dà forma senza sostanza, il “lapsus” di Balfour è rivelatore di un chiaro modo di pensare imperialistico, tanto suo quanto del mondo sionista.

Va comunque detto che la Dichiarazione non ottenne l'approvazione di tutti i maggiori esponenti dell'ebraismo britannico. David Alexander, Presidente del Comitato degli Ebrei Britannici, e Claude Montefiore, Presidente dell'Unione Ebraica Britannica, affermarono che il fine del sionismo poteva doveva essere la creazione in Palestina di un centro spirituale e religioso ebraico, non di uno stato ebraico indipendente. E anche Edwin Montagu, Ministro degli Affari dell'India ed ebreo, manifestò la sua netta opposizione in vari memorandum, basandola sul fatto che gli ebrei sono semplicemente membri di una religione e non già un popolo, per cui non avrebbe avuto senso creare uno Stato per questo “popolo”. Posizione condivisa nel 1917 in Italia da Luigi Luzzatti. D'altro canto, proseguiva Montagu, a parte che il sionismo non poteva dirsi rappresentante di tutti gli ebrei, la Gran Bretagna non poteva violare il principio di autodeterminazione del popolo della Palesti-

misurare direttamente con gli stati arabi, correndo notevoli rischi sul piano strategico e non sempre con l'approvazione degli USA. Così, se da un lato i paesi del Golfo e la Turchia non ponevano problemi rispetto al loro status di stati-clients, dall'altro il nazionalismo ed il “socialismo” nonché l'islamismo portavano le nazioni arabe su posizioni intransigenti verso gli USA. E' il caso dell'Egitto di Nasser, della Siria di Hafez al-Asad, dell'Iran dei mullah.

Infatti, oggi, ci sono due problemi che non fanno dormire gli strateghi americani. Il primo è la crescita dell'islamismo, il quale pur essendo stato sponsorizzato dagli USA in chiave anti-URSS, sembra alquanto ingestibile ed irrecuperabile da parte dell'America e dei suoi alleati. Dalla Siria alla Giordania all'Egitto, le prigioni sono piene di militanti islamisti anti-americani.

Il secondo problema è la ricorrente questione dei Palestinesi. Israele aveva provocato la diaspora dei palestinesi, i quali si erano mescolati col proletariato del petrolio dei paesi produttori del Medio Oriente. La cosa non fu presa bene da alcune fazioni delle borghesie arabe che assunsero una netta posizione anti-americana. Da bravo “cane da guardia” degli USA, Israele aveva fiutato la minaccia esterna che stava unificando le emergenti borghesie arabe e mobilitando il proletariato arabo. Le élites arabe erano così riuscite a fronteggiare la minaccia dell'antagonismo proletario, deviandone la rabbia verso “il vero nemico”: Israele. Dopo il 1967, l'OLP divenne la principale espressione politica del pan-arabismo.

Di fronte all'ostilità pan-araba, Israele aveva iniziato a cercare alleati militari nei paesi islamici non-arabi. Con l'Iran durò fino alla caduta della dinastia Palevi nel 1979; e il nuovo regime sciita poi si dimostrò ancor più anti-occidentale dei nazionalisti arabi. Più recentemente Israele ha trovato nella Turchia un

nuovo alleato musulmano non-arabo nella regione.

Ecco che il nazionalismo pan-arabo, quale ideologia di base del nazionalismo palestinese, ed il Sionismo si connettono e si mantengono l'un l'altro. Proprio come il suo nemico, anche il Sionismo è nato come movimento politico fondato su una ideale "comunità naturale", in questo caso degli Ebrei. Non è possibile comprendere l'attuale rivolta palestinese e l'ideologia nazionalista che la pervade senza capire che essa si oppone ad un altro nazionalismo: il Sionismo. La cui forma relativamente più recente è poi quella del Sionismo Laburista.

Che è stato dominante dentro il Partito Laburista fino al 1977, dopodiché si è gradualmente logorato. Quando il Partito Laburista è tornato al governo di Israele per brevi periodi, non era più lo stesso. Era immensamente diminuita la burocrazia interna legata all'industria, all'agricoltura, alla sanità ed al mondo sindacale. Avendo perso la sua base economica e l'appoggio del sindacato, era ormai un partito completamente cambiato: sicuramente neoliberista e a favore del grande capitale, più che filosionista.

Il Sionismo Laburista e la militanza della classe operaia ebrea europea

Il Sionismo Laburista si è tradizionalmente costituito intorno a varie importanti strutture istituzionali, quali l'Histadrut ed il Fondo Nazionale Ebraico (FNE). Histadrut è un "sindacato" di stato che è sempre stato uno dei maggiori datori di lavoro. Anche prima della nascita di Israele, si trat-

tosì con Chaim Weizmann il 7 febbraio 1917.

I sionisti manifestarono un'irriducibile opposizione ad un'amministrazione internazionale o anglo/francese in Palestina, accettando invece di essere posti sotto protettorato inglese se fosse stata loro concessa la possibilità di un'illimitata immigrazione, di acquistare terre, e di costituire poi nel paese uno Stato indipendente. In cambio promisero di esplicitare ogni sforzo per far intervenire in guerra gli USA.

Prima di prendere accordi definitivi Lloyd Gorge ritenne opportuno ottenere il consenso della Francia, ed a tal fine i sionisti inviarono un loro emissario, Sokoloff, a Parigi per trattare con quel governo. La missione non riuscì, per l'opposizione degli ebrei francesi ostili al progetto sionista ed influenzati dal Ministro degli Esteri. Alla fine, però, Parigi dette il suo consenso per le pressioni di Londra.

I sionisti mantennero le loro promesse, e dopo essere entrato in guerra il governo statunitense fece a sua volta pressioni su Londra affinché rendesse pubblici i suoi impegni verso il sionismo. A questo fine intercorsero trattative fra il Presidente Wilson, Lloyd Gorge, il Ministro degli Esteri britannico Balfour ed i capi sionisti, dalle quali derivò la preparazione del testo della Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, sotto forma di lettera di quest'ultimo a Lord Rothschild, membro del Comitato Sionista: « *Caro Lord Rothschild, sono molto lieto di inviarLe da parte del Governo di Sua Maestà la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni degli Ebrei sionisti, che è stata sottoposta ed approvata dal Governo.*

Il Governo di Sua Maestà vede con favore lo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico ed userà i suoi migliori uffici per facilitare il conseguimento di questo obiettivo, essendo chiaramen-

po la guerra, uno Stato arabo unitario in tutta l'Arabia e la Mezzaluna Fertile (vale a dire, in Palestina e attuali Libano, Siria, Giordania, Iraq).

Nella corrispondenza fra essi non si parlò mai in modo specifico della Palestina, per cui Hussein ed i suoi la considerarono senz'altro inclusa nel nuovo Stato, mentre Mac Mahon la pensava nascostamente in modo diverso. Alla fine la Gran Bretagna comunicò a Hussein che le sue condizioni erano state accettate, salvo alcune riserve riguardanti il desiderio di Londra di conservare una sfera di influenza nella regione di Baghdad e gli interessi tradizionali francesi nel Levante (Libano). Nel gennaio 1916 venne stipulato l'accordo arabo/britannico per lo scoppio della Rivolta Araba (di cui il colonnello Lawrence sarà il più noto personaggio mediatico); ma nel successivo mese di maggio le stesse autorità britanniche stipulavano con la Francia l'Accordo Sykes/Picot per la spartizione delle regioni a Nord della penisola araba in due rispettive sfere di influenza. Questo patto, naturalmente, non venne reso noto agli arabi, fino a quando i bolscevichi non misero mano, nel 1917, sugli archivi zaristi e ne dettero pubblica comunicazione: alle inevitabili proteste di Hussein Londra rispose con mere garanzie generiche.

A complicare la situazione interveniva il fatto che nel 1916 diventò Primo Ministro britannico Lloyd George e il concomitante peggioramento della situazione militare sul fronte francese fece prevalere in seno al governo di Londra l'opinione che fosse di maggiore convenienza favorire in qualche modo i sionisti, tanto più che essi, come contropartita, avrebbero potuto esplicitare tutta la loro influenza sulla comunità ebraica americana in favore dell'intervento degli USA nella guerra a fianco del blocco nemico degli Imperi Centrali. A tale fine Lloyd George iniziò a contattare il Comitato Sionista, incontran-

tava di una sorta di dipartimento del lavoro in embrione che assolveva le funzioni di sindacato per alcuni settori di lavoratori ebrei. L'FNE si era costituito nel 1903 come fondo collettivo per le donazioni sioniste. La sua attività più importante era quella di istituto amministratore del territorio nazionale. In questa veste acquistò vaste porzioni di territorio al grido di "tutti Ebrei!" e si trovò a controllare gran parte della terra acquisita con l'accaparramento del 1948. La terra in possesso del FNE poteva essere data solo ad Ebrei e lavorata solo da Ebrei, per poi divenire territorio di stato nel 1948. L'80% degli Israeliani vive oggi su terra che inizialmente era di proprietà del Fondo e che esso in gran parte ancora gestisce.

I primi Sionisti erano un gruppo di pressione borghese che operava come una lobby presso vari capi di governo europei (compreso Mussolini). Diversamente dalla maggior parte degli Ebrei europei, questi sionisti si dichiaravano anti-comunisti. Consideravano loro alleati quegli "onesti anti-semiti" che gli avrebbero dato la terra per liberarsi della "minaccia rivoluzionaria" ebrea. Corteggiavano i capitalisti ebrei occidentali che volevano fermare le continue immigrazioni di attivisti ebrei dall'Europa dell'Est verso ovest (le vedevano come una compromettente assimilazione nonché causa di anti-semitismo) e verso le colonie, al fine di ottenerne terra in dono o in vendita (e non necessariamente la Palestina). Comunque sia, il Sionismo aveva bisogno di diventare un movimento di massa, per cui i primi sionisti usavano una politica flessibile che li aiutasse e facilitasse le alleanze.

In origine, il sionismo era qualcosa di irrilevante per la maggior parte della classe operaia ebrea in Europa, la quale anzi si sentiva di appartenere più al movimento rivoluzionario dei lavoratori che in quegli anni attraversava tutto il continente. Ed al pari del proletariato militante ebreo, anche molti ebrei delle

classi medie dell'Europa Orientale ritenevano che di fronte alla minaccia della destra e dell'antisemitismo, l'unico approdo era la sinistra.

Per colmare questa distanza, i gruppi sionisti furono costretti a dare più enfasi ad alcuni aspetti "socialisti" del loro programma. Fra questi spiccava il desiderio sionista di tornare ai legami comunitari pre-capitalisti, che sarebbero alla base dell'identità ebraica. Gli elementi più "social-democratici" del sionismo divennero ben presto preminenti e prevalsero quale forma dominante di sionismo; ecco ciò che permise ai gruppi sionisti di mettere piede all'interno del movimento operaio ebreo.

Avvento del Sionismo Laburista in Palestina

I primi insediamenti ebrei erano più o meno simili a compagnie commerciali, che cercavano di non assumere più lavoratori arabi (sempre più proletarizzati dopo aver ceduto la loro terra ai sionisti). I nuovi immigrati ebrei in cerca di lavoro si trovavano a volte a svolgere lavori occasionali, proprio come capitava agli Arabi.

L'ascesa delle istituzioni del Sionismo Laburista all'interno della Palestina Ebraica iniziò intorno agli anni '20. C'era già stato un cambiamento significativo intorno al 1905, quando dopo il fallimento della rivoluzione di quell'anno, molti militanti ebrei russi di sinistra aderirono al sionismo. La seconda ondata di immigrazione sionista era composta prevalentemente da giovani ebrei di sinistra, istruiti e delle classi medie, che volevano tornare alla terra ed al lavoro come pionieri. Le loro illusioni svanirono presto di fronte ai metodi della colonizzazione sionista, ritenuta troppo capitalista ed incompatibile con le loro aspettative di vita. Questi coloni, contrariamente ed in opposizione ai capitalisti ebrei che erano ben felici di usare manodo-

La Dichiarazione Balfour.

Nel novembre 1914 il dirigente sionista Herbert Samuel prese contatto con il Ministro degli Affari Esteri britannico, Edward Gray, invitandolo a farsi patrocinatore della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, Stato che sarebbe diventato alleato della Gran Bretagna proteggendo ad l'oriente il Canale di Suez, e impedendo la formazione – con la sconfitta dell'impero ottomano – di un possibile e vasto Stato Arabo in Siria e Iraq, oggettivamente contrario agli interessi di Londra nella zona.

Gray chiese a Samuel di presentare ai membri del Gabinetto un apposito memorandum, il che avvenne nel gennaio del 1915, ma l'idea non piacque al Primo Ministro Asquith ed al generale Kitchener Ministro della Guerra, con vinti della necessità di puntare invece sull'aiuto arabo come elemento fondamentale per vincere la guerra in Medio Oriente. Infatti – a motivo delle immediate esigenze militari sul fronte del Canale di Suez avevano compiuto una mossa destinata a complicare in prospettiva lo scenario medio orientale, impantanando la politica britannica in una rete di contraddizioni che le avrebbe fatto assumere palesi connotazioni di doppiezza, e le avvenne inimicato entrambe le reali parti interessate dal fenomeno sionista: i sionisti stessi e gli arabi.

Le autorità britanniche, cioè, avevano deciso di accettare le proposte per un'alleanza antiturca avanzate dallo Sceriffo della Mecca Hussein, della dinastia Hashemita, e le trattative con Hussein erano a buon punto. In fatti, fra Hussein e Mac Mahon Alto Commissario britannico al Cairo intercorse uno scambio di corrispondenza attraverso cui lo Sceriffo intendeva ottenere dalla Gran Bretagna le più ampie garanzie per costituire, do-

nante da tempo nell'Europa occidentale e nel Nord America.

Herzl – con una certa preveggenza politica – ad un certo punto pensò di cercare l'appoggio della Gran Bretagna per il progetto politico sionista, e nel 1902 arrivò a con vincere l'allora ministro delle colonie Chamberlain a permettere lo studio di un progetto per la sistemazione di popolazione ebraica nel Nord del Sinai, in quel tempo appartenente all'Egitto, che però di trovava sotto protettorato britannico. Il progetto si rivelò inattuabile.

Herzl morì nel 1904, ma il movimento da lui fondato si diffuse sempre più, anche grazie all'appoggio concesso da Lord Rothschild, dal Barone Rothschild governatore della Banca di Francia e da larghi settori della finanza ebraica internazionale.

Poco prima della Grande Guerra si erano ormai stanziati in Palestina circa 12.000 coloni ebrei, a fronte dei 44.000 israeliti già ivi residenti e sudditi ottomani. Le organizzazioni sioniste cercarono di ottenere dal Sultano il permesso di costituire nel paese una vasta colonia autonoma, senza tuttavia riuscirvi. Peraltro, le attività di consolidamento della loro presenza proseguirono, ed in quegli anni Giaffa divenne il centro delle industrie e dei commerci ebraici, ed i Congresso Sionista decise che a Gerusalemme sorgesse una Università ebraica.

Lo scoppi della guerra mondiale rese ancora più febbrile il lavoro di pressioni esercitato dai sionisti sul governo britannico (che porterà poi alla famigerata Dichiarazione Balfour), agevolato dal fatto che in quei frangenti la Gran Bretagna aveva un disperato bisogno di appoggio finanziario e di aiuto scientifico, che appunto finanziari e scienziati israeliti le fornirono. E questo portò ad un progressivo rafforzarsi dei legami fra il governo di Londra e gli ambienti sionisti.

perà araba e basso costo, introdussero invece l'idea che la terra ebraica e gli affari ebrei dovevano essere gestiti esclusivamente dagli ebrei. Se pensiamo che parte del moderno antisemitismo è una sorta di pseudo anti-capitalismo, in cui l'ebreo viene visto come l'equivalente dell'aspetto immateriale della forma merce, lavoro immateriale e non lavoro concreto, capitale finanziario cosmopolita e senza radici che circola privo di legami con una terra e staccato da una produzione su scala nazionale, allora si comprende come il sionismo, con la sua enfasi sul lavoro produttivo ed il ritorno alla terra, possa essere visto come una specie di risposta a questa visione dell'ebreo. Si riteneva che in uno stato esclusivamente ebraico, gli ebrei non sarebbero stati divisi in certe professioni e certe attività, ma avrebbero partecipato tutti alla divisione capitalistica del lavoro. Da cui i loro slogan: conquista della terra e conquista del lavoro.

Naturalmente divenne inevitabile il conflitto tra i primi coloni ed i nuovi immigrati. I padroni ebrei, che continuavano a far lavorare gli arabi, subirono picchetti da parte dei sindacati sionisti. Il conflitto venne razionalizzato dall'organizzazione sionista, che usò gran parte dei suoi fondi per integrare i salari dei lavoratori ebrei con sussidi, rendendo così la manodopera ebraica conveniente quanto quella araba. Gli scioperi però non si fermarono. La risposta dell'opposizione di destra fu la creazione di un sindacato nazionale di crumiri con l'aiuto degli immigrati piccolo-borghesi dalla Polonia, che erano fattori benestanti e proprietari di fabbriche. Non mancarono attacchi alle organizzazioni dei lavoratori. Ma anche l'ala sinistra del sionismo, denominata "conquista del lavoro", trasse un grande vantaggio dallo sciopero generale dei Palestinesi del 1936, quando i lavoratori ebrei fecero crumiraggio contro i palestinesi in sciopero.

Negli anni '20 il sindacato Histadrut organizzava più dei $\frac{3}{4}$ dei lavoratori ebrei ed era il maggiore datore di lavoro dopo il governo britannico. Gestiva gli scambi di lavoro ed era ben collegato con le cooperative di produzione e di consumo. Grazie alla sua struttura, Histadrut era una fonte vitale per le organizzazioni sioniste para-governative che gestivano l'istruzione, l'immigrazione, gli affari economici e la cultura. In questo modo, già prima del 1948, lo stato sionista si era già radicato nelle sua forma corporativa social-democratica.

La stratificazione etnica sionista

Dopo l'enorme rapina della terra del 1948, emerse per la prima volta l'eterno problema della mancanza di forza-lavoro ebraica. La borghesia ebraica europea presentò il sionismo ai suoi sostenitori e finanziatori come la soluzione all'attivismo politico dei lavoratori ebrei. E comunque si verificò che la maggior parte degli ebrei europei non voleva andare in Israele ed era più attratta dall'America o dall'Europa occidentale. Erano anche scoraggiati dallo svantaggio territoriale del piccolo stato in relazione agli ostili vicini arabi, cosa che produsse un imperativo politico espansionista: a differenza dell'Egitto ad Ovest e della Siria a Nord-est, Israele non poteva permettersi il lusso di perdere un solo ettaro di terra. La conseguente militarizzazione della società israeliana fu un altro disincentivo per nuove potenziali immigrazioni.

Questo problema venne in parte compensato dall'immigrazione ebraica proveniente dai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Va detto che molti ebrei orientali non erano così desiderosi di emigrare in Israele e non gradivano nemmeno il sionismo, che rendeva la loro situazione più precaria, specialmente nei paesi arabi. Le borghesie arabe erano impegnate nell'opera di promozione del pan-arabismo proprio

nel 1882, e si preparò nella scuola agricola di *Mikvé I-srael*, istituita nel 1870 dall'Alleanza Israelitica Universale. I BILU furono presto emulati dai *Chovevé Zión* (amici di Sion), di modo che si sviluppò un flusso di immigrati che continuò fino al 1914.

Intanto, nel 1896, il giornalista austriaco di religione ebraica Teodoro Herzl – sviluppata una serie di riflessioni in parte indotte dall'ondata emotiva con cui il caso Dreyfuss aveva colpito il mondo ebraico – pubblicava a Vienna il libro *Judenstaadt*, in favore di uno Stato ebraico a tutela degli ebrei oggetto all'epoca di un montante sentimento antisemita aizzato dalla propaganda delle destre estreme e reazionarie. L'altro importante evento successivo fu il I Congresso Sionista riunitosi a Basilea nel 1897, che adottò formalmente la decisione di costruire la patria statale degli ebrei in Palestina.



La cosa interessante – che ha purtroppo avuto una tragica continuazione – è che in fondo sia Herzl sia i suoi adepti sionisti si volsero alla Palestina (per i motivi storico/religiosi sopra accennati) con l'atteggiamento mentale di chi intenda stanziarsi su un territorio privo di abitanti, atteso che degli interessi degli arabi palestinesi (all'epoca sudditi del sultano turco) non se ne preoccupò nessuno. Tanto, si potrebbe dire, l'impero ottomano era così vasto che avrebbero potuto benissimo spostarsi da un'altra parte. In questo si può vedere anche l'esito della mentalità imperialista e colonizzatrice domi-

sotto Adriano), ma è pur vero che dal 71 d.C. in poi l'entità numerica della collettività ebraica nella regione si ridusse sempre di più. Comunque gli ebrei palestinesi non furono mai meno del 10% della popolazione, e sono stati – in definitiva – gli unici israeliti aventi titolo secolare per la permanenza in quel paese.

Nel corso del tempo, peraltro, profondi legami culturali e religiosi furono mantenuti fra le comunità ebraiche di Palestina e i nuclei della diaspora, legami rafforzati dalle drammatiche e sanguinose vicissitudini degli ebrei in Europa, le quali mantennero viva la speranza di una futura redenzione nella terra dei padri. A questo si aggiunga che nella cultura ebraica risulta radicato il convincimento che Israele abbia da svolgere nell'umanità una missione che non potrebbe essere realizzata senza uno stretto rapporto col suolo della Terra Santa, terra che non rappresenterebbe un mero oggetto passivo, ma il socio attivo e vivente nell'ambito di un rapporto religioso.

Certamente quest'aspirazione non significava la volontà o la previsione che tutti i professanti la fede di Abramo si trasferissero in Palestina, ma la certezza che un giorno tutti gli israeliti perseguitati vi avrebbero potuto trovare le condizioni per una nuova vita.

Un primo movimento di emigrazione verso la Palestina (allora dominio dei turchi ottomani) si manifestò con una certa consistenza verso la fine del XIX sec., quando il movimento *BILU* (dalle iniziali del verso biblico: « Casa di Giacobbe venite ed andiamo », Isaia II, 5) iniziò la colonizzazione nella regione. Il programma del BILU stabiliva la necessità di incoraggiare e rafforzare l'immigrazione e la colonizzazione ebraica in Palestina attraverso la fondazione di colonie organizzate in forma di cooperative. Il primo gruppo di coloni, costituito da scampati ai *pogrom* russi del 1881 giunse in Palestina

in chiave anti-sionista, e sebbene gli ebrei d'oriente non avessero subito forme di genocidio a livello dell'olocausto, si erano verificati comunque pogroms in diversi paesi mediorientali. La nascita dello stato di Israele nel 1948 e l'impennata del nazionalismo arabo destabilizzarono la posizione degli ebrei d'oriente, i quali in gran parte si trovarono di fronte alla scelta obbligata di emigrare in Israele.

Il percorso di migrazione spesso portò ad una proletarianizzazione degli ebrei d'oriente. Coloro i quali avevano qualifiche professionali scoprirono che esse non erano riconosciute in Israele e videro i loro beni confiscati all'arrivo. Invece, gli ebrei occidentali ricevevano un trattamento preferenziale per l'alloggio e



l'impiego, ed alcuni potevano usare i risarcimenti di guerra della Germania come capitale finanziario. Molto spesso gli ebrei orientali transitavano nei campi di accoglienza e nelle città in costruzione poste ai confini, tanto affollate quanto pericolose. Molti degli ebrei del Nord-Africa finirono in città di confine come Musrara, che era più che altro un quartiere al confine di Gerusalemme, non u-

na città. Così come Kiriath Shmona e Beit Shanan. E lo stato israeliano chiuse un occhio, anzi gli fece occholino incoraggiandoli ad occupare le case degli arabi abbandonate dopo le espropriazioni della guerra del 1948. Così in pratica gli ebrei orientali finirono per vivere come sentinelle ai confini contro gli arabi. Ecco come l'applicazione del sionismo laburista venne basata sulla stratificazione etnica della classe lavoratrice, e non solo tra ebrei ed arabi, ma anche tra ebrei orientali ed ebrei occidentali. Proprio il lavoro degli ebrei orientali, come pure quello dei pochi palestinesi rimasti, è stata la forza motrice

per trasformare un bocciolo nel deserto in un moderno stato capitalista. Eppure Israele non ha mai avuto una “normale” economia capitalista fino agli ultimi 10-20 anni, a causa del peso sproporzionato svolto dai finanziamenti d'oltreoceano. Dagli anni '50 quasi un miliardo di marchi all'anno è finito nella casse di Israele, come riparazione collettiva per l'olocausto nazista. Ancora più significativo è stato il contributo dagli USA. Solo nel 1983, Israele (3 milioni di abitanti) ha ricevuto aiuti pari al 20% di tutti gli Americani. In altre parole, ogni famiglia israeliana ha ricevuto l'equivalente di 2.400 dollari dal governo degli Stati Uniti. Resta il fatto che Israele era diventato lo stato capitalista più sviluppato nella regione e che la borghesia israeliana doveva prima o poi fare i conti con la combattiva classe operaia. Lo stesso colonialismo sionista dovrà fare i conti in un futuro non lontano con lo stesso sviluppo capitalista e conseguentemente con la classe lavoratrice.

La resistenza della classe operaia israeliana e la politica espansionista

Diversamente da molti altri paesi del Medio Oriente, la classe operaia israeliana è relativamente numerosa ma concentrata in un'area ristretta. La stratificazione etnica ha funzionato contro l'emergere di un proletariato omogeneo pericoloso per il capitale israeliano. Eppure, nonostante ciò, i lavoratori israeliani hanno dimostrato di saper essere combattivi. Le lotte degli ebrei orientali per contestare la loro posizione di emarginazione sociale hanno segnato tutti gli anni '50. Memorabili i tumulti e le rivolte nei campi di transito per chiedere “pane e lavoro”, che spesso diventavano scontri con la polizia. Nel 1959, la rivolta di Wadi Salib iniziò in un quartiere di Haifa per diffondersi rapidamente ad altre località e vide coinvolta una moltitudine di ebrei provenienti dal Marocco.

i dissidenti religiosi o i non cattolici quando potevano scegliere finivano nei paesi musulmani, impero ottomano compreso (in Turchia probabilmente esistono ancora famiglie ebraiche sefardite, da tempo ivi residenti, che conservano le chiavi delle case che i propri antenati furono costretti a lasciare in Spagna e Portogallo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo).

Tale regime giuridico fu in vigore dall'epoca dei Califfi Omayyadi e Abbassidi fino a quella dei Califfi Ottomani. Degli ebrei sotto gli Abbassidi giunsero a ricoprire incarichi di pubblica responsabilità, con i musulmani furono massacrati dai crociati a Gerusalemme e con i musulmani cooperarono quando questi governavano la penisola iberica, insieme furono perseguitati dalla “riconquista” cattolica e proprio in Nord Africa e Medio Oriente gli ebrei ebbero la possibilità di rifugiarsi e di rifarsi una vita in tranquillità (compatibilmente con i tempi) e prosperità. E fino al sorgere del sionismo arabi (musulmani e cristiani) ed ebrei vissero sostanzialmente in pace fra loro.

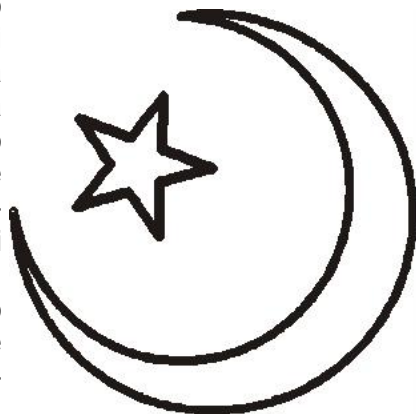
Il sionismo si costituì come movimento organizzato nel 1896-97, propugnando la necessità di realizzare in termini politici l'antica aspirazione israelitica al “ritorno” in quella che per essi è sempre stata la terra oggetto di una divina “promessa” ad Abramo: « *Alla tua discendenza ho dato questa terra* » (Genesi XI, 18) altresì adducendo di essere i soli discendenti del Patriarca. Naturalmente qui prescindiamo da considerazioni sul fatto che ad attestare la cosa sono solo i medesimi destinatari della promessa, in testi scritti dai loro stessi “antenati”, senza che se ne abbia traccia alcuna da parte del promettente.

In realtà, in Palestina non sono mai venuti a mancare nuclei ebraici, neppure a seguito delle due devastanti guerre con Roma (sotto Nerone/Vespasiano e

organizzata oppressione religiosa come invece i cristiani, soprattutto papisti.

Laddove è stata in vigore la tradizionale legge islamica (ed al riguardo si tenga presente che i Wahabiti dell'Arabia Saudita ed i loro epigoni contemporanei fino ai Taliban del mullah Omar e ad Al Qaeda di Osama bin Laden rappresentano più un'innovazione estremistica moderna che non un ritorno alla tradizione dell'Islam che, piaccia o no ben altre civiltà ha prodotto) ebrei, cristiani, zoroastriani in quanto "gente del libro" (*ahl al-kitáb*) possono vivere in pace nello stato islamico pagando i tributi ed assoggettandosi ad uno speciale regime giuridico. Essi sono i *muminum*, i protetti, di cui le autorità musulmane tutelano vita, beni, libertà di praticare la propria religione. In cambio, i titolari (*dimmi*) di questo statuto giuridico personale pagano ogni anno una tassa fondiaria (*kharágh*) ed una tassa personale (*gizyah*), sono soggetti - anche nelle procedure penali e civili - ai propri capi religiosi operanti come etnarchi, ma non soggiacciono all'applicazione delle leggi islamiche. "Naturalmente" non possono fare proselitismo religioso.

Un tale stato di cose, sancito giuridicamente, fa certo ribellare la nostra coscienza sia moderna sia libertaria, ma se lo si storicizza e soprattutto se lo si rapporta alla situazione degli Stati europei - almeno fino alla rottura dell'unità religiosa dell'Europa occidentale - si comprende come mai fino all'avvento di Stati protestanti



Anche in Israele - come nei paesi occidentali - il conflitto di classe venne temperato attraverso le istituzioni socialdemocratiche. Ma per molti attivisti ebrei orientali, l'Histadrut ed il Partito Laburista erano ormai istituzioni nemiche e da attaccare. Nel 1953, una sede dell'Histadrut venne persino incendiata da dimostranti ebrei orientali, che avevano colto nell'evidente corporativismo del sindacato giallo la ragione della loro subordinazione di fatto agli ebrei occidentali.

Nei primi anni '60, l'economia israeliana era in declino, in parte a causa dell'assolvimento da parte della Germania dei pagamenti per i danni di guerra, che avevano contribuito non poco all'accumulazione iniziale. Molti degli immigrati, che erano venuti in Israele confidando in una vita migliore, si ritrovarono senza lavoro. La classe operaia diede filo da torcere alla borghesia israeliana: 277 scioperi solo nel 1966. Le manifestazioni dei portuali iniziavano sempre col rogo della bandiera rossa del Partito Laburista: era chiaro che la social-democrazia del sionismo laburista non era più in grado di recuperare le lotte dei lavoratori ebrei.

Dopo la guerra del 1967, lo stato d'Israele si trovò non solo pur sempre circondato dai paesi arabi ostili, ma anche con la popolazione palestinese dei territori occupati da governare. Ora un terzo della popolazione governata da Israele era composto da palestinesi. Per affrontare le minacce interne ed esterne e garantire la sopravvivenza dello stato sionista, era necessaria l'unità di tutti gli ebrei israeliani, occidentali ed orientali. Ma per riunire tutti gli ebrei a difesa dello stato d'Israele, era necessario che gli ebrei orientali, precedentemente esclusi, fossero integrati in un processo

di insediamenti coloniali tipico del sionismo laburista.

Sebbene gli ebrei orientali non fossero trattati come gli ebrei occidentali, e sebbene essi fossero collocati agli strati più bassi della classe operaia e confinati nelle periferie, la loro esclusione non era totale. Erano pur sempre un gradino più in su rispetto ai palestinesi cittadini israeliani. Ed avvenne che essi furono usati e non realmente coinvolti nel progetto politico di nuovi insediamenti.

Proprio le stesse circostanze che avevano richiesto l'espansione del progetto coloniale sionista-laburista fornirono opportunamente le condizioni per portare avanti una profonda ristrutturazione sociale.

Sarebbe un errore grossolano considerare il progetto degli insediamenti coloniali come strategia solo del sionismo laburista, pur considerata l'attiva presenza della sua corrente più nazionalista all'interno degli insediamenti. La dirigenza sionista-laburista lo considerava soprattutto come una scelta strategico-tattica nelle aree da annettere, ma anche un compromesso con l'estrema destra religiosa.

Per prima cosa occorre dire che la guerra del 1967 aveva costretto gli USA a promuovere e benedire Israele quale contrappeso al crescente nazionalismo pan-arabo che si era allineato con la politica dell'URSS.

In secondo luogo, l'occupazione della West Bank portò ad Israele una vasta platea di forza-lavoro palestinese altamente sfruttabile. Il basso costo della manodopera palestinese insieme ai finanziamenti americani fornirono le pre-condizioni vitali per la rapida espansione dell'economia israeliana nel decennio successivo.

Il fatto che Israele usasse la poco costosa forza-lavoro palestinese era inizialmente motivato dalla politica di annessione e dall'obiettivo di facilitare la dipendenza dei palestinesi. Se que-

Il sorgere della questione palestinese.

È dalla fine della I guerra mondiale che un solco sanguinoso divide il mondo arabo dal mondo ebraico sionista o filosionista, e questo rappresenta il passaggio da un'epoca storica ad un'altra nelle relazioni fra queste due realtà, che per secoli avevano convissuto in modo assai diverso in Nord Africa e nel Medio Oriente. Le drammatiche vicende del popolo palestinese hanno formato da tempo oggetto dell'interesse e della passione politica delle sinistre e dei libertari, ma reputiamo non inutile ripercorrerne le tappe formative, quasi per meglio fissarle nella memoria dei compagni come chiarificazione storica di fondo di uno scenario che non resterà indenne dagli eventi mediorientali che si vanno svolgendo in questi giorni.

In occidente il "fanatismo islamico" è ormai diventato un luogo comune diffuso ed alimentato dai mass-media, eppure per quanto in linea di massima animati da forte passionalità religiosa, a volte matrice di pulsioni integraliste, in termini di tolleranza relativa gli arabi, nei confronti dei seguaci delle religioni monoteiste, hanno una storia che non deve fare i conti con secoli e secoli di cupa e

**ALLE ORIGINI DELLO STATO DI ISRAELE:
intrighi europei e drammi arabi**

di Pier Francesco Zarcone

ma anche una bomba ad orologeria politica e sociale.

Tutte le soluzioni basate sull'equivalenza avanzate dalla sinistra israeliana e palestinese sono impraticabili sia a breve che a lungo termine: "2 stati per 2 nazioni", "uno stato bi-nazionale", "uno stato laico e democratico"...

Vale veramente la pena battersi per queste prospettive? Che puntano solo al mantenimento della struttura gerarchica dello stato senza contestare il sistema capitalistico?

All'interno del sistema capitalistico queste soluzioni riformiste sono impraticabili e non serve a nulla costruirsi sopra dei sogni.

Solo una rivoluzione sociale nella regione (come parte di un cambiamento dell'ordine sociale mondiale) che abolisca lo sfruttamento capitalista e la struttura gerarchica degli Stati ed altri meccanismi di oppressione e discriminazione potrebbe mettere fine al conflitto.

Anche se non appaiono soluzioni praticabili per l'immediato, è necessario continuare a combattere e lottare per :

- 1 immediato ed incondizionato ritiro dell'esercito israeliano da TUTTI i territori occupati nella guerra del 1967;**
- 2 riconoscimento del diritto all'auto-determinazione del popolo palestinese;**
- 3 riconoscimento del diritto al ritorno alle loro case per i profughi palestinesi**
- 4 abrogazione di tutta la legislazione discriminatoria adottata da Israele e sua sostituzione col riconoscimento dei pieni ed eguali diritti per tutti coloro che ci vivono.**

sto era vero allora, non lo è più oggi: Israele usa molto di più altri "lavoratori ospiti" anziché i palestinesi. E' bene non mescolare quindi gli esiti di un processo con le sue ragioni.

Quando la strategia era quella di spingere i palestinesi a lasciare Israele e il loro basso costo entrava in contraddizione con la strategia degli insediamenti, ai palestinesi cittadini di Israele non veniva permesso di spostarsi o di lavorare liberamente (almeno fino al 1966).

Dopo il 1967, lo stato israeliano era in grado di perseguire una politica di keynesismo militare che vide la spesa militare salire al 30% del PIL negli anni '70. Gli alti impegni di spesa pubblica finanziati da un crescente deficit di bilancio diedero la linfa al boom economico.

Ma, in realtà, le vere fonti della crescita erano i finanziamenti americani ed i proventi del petrolio del Sinai e non certo il deficit pubblico.

L'economia israeliana perciò era diventata una sorta di capitalismo di stato a cui aggiungere alcune graduali privatizzazioni effettuate alla fine degli anni '70.

In questo modo il governo era in grado di creare una vasta offerta di lavoro, non solo direttamente attraverso l'espansione del pubblico impiego, ma anche indirettamente nel settore privato che lavorava per le commesse militari. Dalla crescente richiesta di armamenti ad alta tecnologia per l'esercito trassero grandi profitti le 5 maggiori compagnie che erano nella mani della borghesia ebrea occidentale e che avevano dominato l'economia israeliana fin dagli anni '50, pur restando sempre dei nani rispetto ai capitali pubblici nelle mani dell'assistenza sionista-laburista.

Ma, si sa, le cose poi girano. La quantità di risorse in arrivo dall'estero e l'avanzare dei processi di privatizzazione dell'economia hanno permesso un salto di qualità della classe

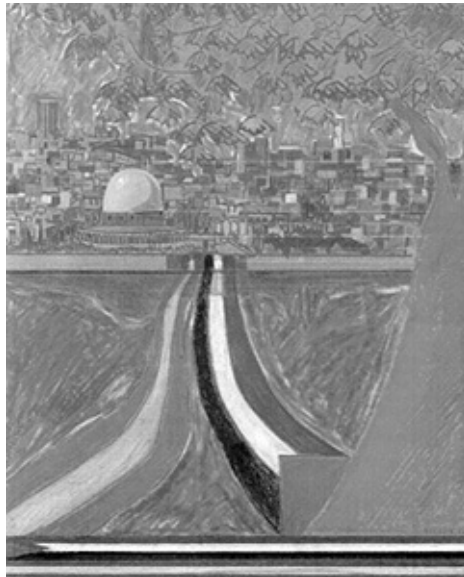
capitalista israeliana.

Lo stesso apparato militare israeliano, con la continua richiesta di costruzione di basi militari, caserme ed installazioni, aveva dato delle opportunità economiche all'emergere di una piccola-borghesia di ebrei orientali che poteva fare buoni profitti utilizzando la solita forza-lavoro palestinese a buon mercato.

Per andare incontro alle esigenze del mercato interno, gli armamenti divennero la maggiore esportazione di Israele. Essendo il settore pubblico tutto spostato sull'accumulazione militare, solo gli idonei al servizio militare potevano lavorare nelle industrie degli armamenti.

E dal momento che il settore pubblico significava privilegi in termini di stabilità occupazionale, migliori salari ed extra, i posti toccavano prima agli ebrei occidentali, poi agli ebrei orientali. Gli israeliani palestinesi rimasero esclusi, nonostante il servizio militare. I Druisi ed i Beduini arruolati nell'esercito non ebbero trattamento migliore.

Anche i cittadini arabi di Israele furono esclusi da tale dubbio privilegio, fuori gioco i palestinesi dei territori, quindi l'accesso a queste industrie strategiche (migliori salari) era per definizione destinato solo agli ebrei (spesso orientali).



Nonostante i 300 disertori israeliani, l'occupazione continua, continuerà e non ci sono prospettive.

La verità è sotto gli occhi di tutti: non c'è nessuno accordo di pace e forse mai ci sarà tra l'Israele Sionista ed il popolo arabo palestinese.

Israele Sionista è uno Stato che pratica la discriminazione tra i suoi cittadini ebrei ed il resto dei suoi cittadini.

Israele Sionista è uno Stato che si rifiuta ostinatamente persino di fare dei piccoli passi per porre rimedio agli atti sbagliati che ha inflitto ai Palestinesi. Non solo si rifiuta di smantellare gli insediamenti dei coloni e di consentire il ritorno dei profughi, ma da oltre 40 anni si rifiuta persino di permettere che gli sfollati dai villaggi di Iris e Burma possano farvi ritorno, non applicando un verdetto della Corte Suprema israeliana.

Qualsiasi accordo a breve termine tra Israele ed i Palestinesi non può che esprimere l'attuale rapporto di forza tra l'occupazione israeliana e chi la subisce, tra gli oppressori e gli oppressi, tra il forte ed il debole, tra i padroni e gli schiavi. In altre parole, qualsiasi accordo che verrà raggiunto nell'immediato futuro sarà basato sulla sottomissione dei Palestinesi come popolo e come individui.

Le soluzioni che si avanzano sono fondate su un "compromesso" iniquo tra le due parti.

La formula "uno Stato Palestinese a fianco di uno Stato Israeliano" è, oggi come oggi, una grande truffa. Anche se Israele accettasse a breve alla costituzione di uno stato governato dall'OLP, si tratterebbe di uno stato simile al Bantustan ai tempi dell'apartheid in Sud Africa. Uno stato diviso quanto meno in 2 parti, senza un vero esercito, senza un controllo pieno dei suoi confini e delle sue risorse. Uno stato con un alto tasso di disoccupazione e centinaia di migliaia di profughi di ritorno; uno stato con un'alta percentuale di popolazione dipendente dall'economia israeliana.

Uno "Stato" come questo non sarebbe solo un altro Bantustan,

categoria; inoltre si sta ugualmente diffondendo la percezione che gli sforzi di costringere i Palestinesi all'interno di un Bantustan sottomesso ad Israele, non hanno possibilità di successo.

Ma soprattutto è forte la sensazione che la continuazione del conflitto ha un costo troppo alto.

Con questi recenti attacchi Israele potrebbe aver tirato i dadi per l'ultima volta: ci potrebbe essere una dura risposta sia dal versante palestinese che dall'opposizione interna ad Israele. Se solo Israele consentisse che la borghesia palestinese abbia il suo stato da gestire all'interno dei confini del 1967 magari con qualche minimo ritocco, anche il problema dei profughi palestinesi vi troverebbe una soluzione magari col sostegno dei paesi più ricchi.

Finora la resistenza alla guerra all'interno di Israele è stata minoritaria. Poche centinaia di militanti in tutto. Poche decine all'interno delle manifestazioni, per un massimo di 500 ebrei in quelle più grosse. Persino gli atti più efferati commessi dall'esercito di Israele non hanno mobilitato più di tanto. I disertori per motivi politici, finora, non sono mai stati più di 20 all'anno tra i riservisti e addirittura meno di 5 tra i giovani di leva.

Ma il punto di frattura è stato finalmente raggiunto nel mese di marzo.

La militarizzazione dell'economia agevolava così il re-inserimento degli ebrei orientali, ma aumentava la subordinazione dei lavoratori non-ebrei. Israele aveva in pratica un mercato del lavoro a 2 fasce: una per gli ebrei, una per i palestinesi. Ma anche 4 livelli: al primo gli israeliani ebrei, al secondo gli israeliani palestinesi, al terzo i "lavoratori ospiti"; al quarto i palestinesi dei territori occupati.

Va notato come l'occupazione israeliana dei territori aveva trasformato un'annessione di fatto in una aperta annessione de jure. Il che avrebbe comportato la garanzia dei pur limitati diritti di cittadinanza anche ai Palestinesi della West Bank e della striscia di Gaza, come in precedenza erano stati garantiti ai Palestinesi che erano riusciti a sopravvivere all'interno dei confini dal 1948 al 1966. L'occupazione consentiva al capitale israeliano, dell'agricoltura e dell'edilizia, di continuare ad estrarre plusvalore dal lavoro dei palestinesi, senza però compromettere l'ebraicità dello stato. Di fatto, i Palestinesi non erano integrati nella società israeliana: di giorno lavoravano in territorio israeliano e di notte tornavano nelle città dormitorio della West Bank e della Striscia di Gaza. I bassi salari dei palestinesi permisero un boom edilizio senza precedenti a cavallo della Linea Verde e l'economia israeliana poteva vendere le sue merci nei mercati addomesticati dei territori.

Inoltre, in un contesto caratterizzato dal controllo governativo sulle commesse, dalla sicurezza nazionale quale priorità assoluta e dallo sviluppo dell'industria militare e delle costruzioni, lo Stato d'Israele fu in grado di perseguire una politica di rapida industrializzazione al riparo dalla necessità di importazioni. Le alte tariffe sulle importazioni che proteggevano i prodotti israeliani dalla competizione estera e i forti proventi delle esportazioni permisero di indirizzare gli investimenti verso lo sviluppo di una moderna industria manifatturiera interna. In questo mo-

do Israele riuscì a sostituire le merci importate con manufatti prodotti nel mercato interno, diventando alla fine degli anni '70 una delle economie industrializzate più progredite.

Se nel 1966 la disoccupazione in Israele toccava l'11%, negli anni '70 fu raggiunta invece più o meno la piena occupazione. Lo stato sionista poteva ostentare di esser riuscito a dare un lavoro ed un livello di vita pari alle moderne economie occidentali a tutti gli ebrei di Israele.

Però, questa politica fondata su un keynesismo militare e sulla rapida industrializzazione non fece altro che far crescere enormemente il deficit nella bilancia dei pagamenti fino al 15% del PIL, sotto la spinta della domanda dei consumatori e dell'industria. E come sempre si ricorse agli aiuti americani.

La rapida espansione economica e lo sviluppo di Israele nei 10 anni successivi alla guerra dei 6 giorni furono quindi alla base dell'allargamento degli insediamenti secondo il progetto sionista-laburista.

Ma l'espansione coloniale era ormai qualcosa che andava oltre l'emergente classe capitalista ed il nazionalismo religioso. Nel 1977, infatti, la burocrazia sionista laburista dovette lasciare il potere e non sarebbe più riuscita a riorganizzarsi come nei decenni precedenti.



Un terzo fattore sta nell'effettivo assorbimento di una significativa parte dei profughi palestinesi all'interno del sistema capitalistico, e di un'estensione di questo processo qualora il conflitto si risolva. In questo caso sarebbero coinvolti sia gli operai e gli agricoltori radicati nei territori, che non saranno più costretti a essere isolati nei campi profughi, sia una ri-nascente borghesia palestinese.

Si tratterebbe di scambiare il sogno nazionalistico con la possibilità di vivere in uno stato capitalistico relativamente moderno. A sostegno di un certo ottimismo, agiscono alcuni fattori:

- l'indebolimento di chi ha interesse nella continuazione del conflitto
- la spinta degli interessi capitalistici verso lo sfruttamento dei palestinesi e dei lavoratori dei paesi limitrofi
- gli interessi europei a indebolire le correnti del fondamentalismo islamico
- la crescente indisponibilità dei lavoratori israeliani ad essere usati come carne di cannone.

Come in altri stati, potrebbe verificarsi che il tanto vituperato sistema degli insediamenti dei coloni venga sostituito da un altrettanto disprezzabile, ma un po' meno, sistema capitalistico più moderno.

A sostegno di quanto detto si può addurre come nella società israeliana stia aumentando la consapevolezza che i cittadini palestinesi-israeliani non possono più essere considerati cittadini di seconda

no, sia sul versante israeliano che su quello dei paesi limitrofi. Un fattore dominante è dato dalla crescita della potenza relativa del capitalismo classico israeliano, che ha sempre tratto vantaggio dallo sfruttamento del lavoro palestinese. Fin dall'inizio del progetto sionista, i lavoratori palestinesi hanno percepito salari pari alla metà o ad un terzo di quelli dei lavoratori ebrei organizzati. In tutti questi anni i padroni israeliani hanno quindi preferito sfruttare i palestinesi, anziché espellerli dal paese come avrebbero voluto i loro zelanti connazionali sionisti.

La privatizzazione dell'industria e dei servizi, in base alla ricetta neoliberista, ha contribuito in grande misura a diminuire il potere della vecchia élite borghese, della burocrazia legata agli insediamenti coloniali e agli interessi capitalisti, sia locali che esteri, a questa connessi.

Un altro fattore è l'incremento di attivismo sindacale dei lavoratori israeliani spinti dal desiderio di avere livelli di vita più dignitosi al pari della classe operaia europea.

All'affacciarsi sulla scena politica e sociale della seconda e terza generazione discendente dagli immigrati ebrei trasferitisi in Israele, corrisponde una speranza di compromesso con i palestinesi e che i lavoratori abbandonino l'ideologia della falsa coscienza nazionalistica.

Questo processo tiene conto anche del fatto che la classe operaia israeliana è sottoposta ai pesanti attacchi del neoliberismo, con alta disoccupazione, incertezza occupazionale, impoverimento delle precedenti condizioni di vita.

In quest'area si è sviluppato gradualmente un progetto, definibile come sionista, che è iniziato circa 120 anni fa col sostegno delle potenze occidentali e che di queste ha cercato di copiare il modello statale nelle colonie. Questo progetto presupponeva l'immigrazione nell'area di Ebrei provenienti da tutto il mondo, soprattutto dai paesi meno sviluppati, e di conseguenza l'espulsione della popolazione indigena, cioè i Palestinesi.

Nonostante tutti gli sforzi del potere sionista, nonostante il sostegno dell'imperialismo, dopo tutti questi anni, nei territori il numero dei Palestinesi è ancora maggiore dei 5 milioni di Ebrei. In seguito agli accordi firmati alla fine della guerra del 1948, Israele non ha potuto liberarsi di tutti i Palestinesi residenti nei Territori allora occupati, e la cosa non gli è riuscita nemmeno dopo la guerra del 1967. Circa 1 milione di Palestinesi vivono come cittadini israeliani di serie B; un altro milione e mezzo vive nella stretta striscia di Gaza occupata nel 1967; circa altri 2 milioni e più vivono sulla riva ovest del Giordano, ugualmente occupata nel 1967; ancora altri 2 milioni e oltre vivono sulla riva est

**ISRAELE/PALESTINA
NON E' UN BEL POSTO IN CUI VIVERE**

di Ilan Shalif, del Collettivo Comunista Libertario di Israele

del Giordano (nel regno di Giordania); ed infine più di mezzo milione di loro sta nei campi profughi di Libano e Siria.

Ancora oggi la maggioranza degli Israeliani è e rimane sionista e sogna la grande Israele. Alcuni sognano di tornare ai confini di cui si parla nella Bibbia, che includevano la riva orientale del Giordano e le alture del Golan..., ma la maggioranza si accontenta di sognare "solo" confini che includano la riva ovest del Giordano, naturalmente.....senza i Palestinesi.

E prima della pace con l'Egitto, c'era tra loro chi addirittura sognava confini fino alla penisola del Sinai! Anche se con l'amaro in bocca, la maggioranza degli Israeliani è disponibile ad un "doloroso compromesso", che preveda uguali diritti per quei Palestinesi che sono cittadini israeliani, ma senza tornare ai confini precedenti al 1967; un compromesso che non preveda alcuna responsabilità per il problema dei profughi (che risale alla guerra del 1948), né un accordo per uno stato palestinese sovrano ed indipendente da qualsiasi autorità israeliana.

Gli accordi di Oslo avevano per Israele una duplice finalità: quella di incentivare e garantire il diritto al ritorno della leadership palestinese dall'estero, e quella poi di affidarle una certa autonomia di governo insieme alla élite rimasta nei territori occupati, al fine di spegnere le fiamme della rivolta all'interno della parte di Palestina occupata nel 1967.

Ma la strategia delle potenze imperialiste non aveva fatto i conti con l'aumento della resistenza pale-

uguali diritti per tutti i cittadini con diritto al ritorno per i profughi delle guerre di occupazione del 1948 e del 1967 poteva risolvere il conflitto.

Lo scenario previsto dai Comunisti Libertari di Israele (sia ebrei che palestinesi) nel 1962 auspicava una rivoluzione sociale in tutto il Medio Oriente in cui venga rispettata l'autodeterminazione della classe lavoratrice di origine ebraica, perché dia il suo contributo alla rivoluzione, per sconfiggere l'espansionismo coloniale sionista, per risolvere il conflitto tra i cittadini ebrei di Israele ed i Palestinesi.

Ma l'evoluzione degli ultimi 10 anni di lotta sembra puntare verso uno scenario di pace capitalista. E ciò è dovuto sia ai mutamenti negli equilibri di potere nella regione, sia al collasso dell'URSS ed al coinvolgimento di tutta la regione nelle dinamiche del capitalismo globale. Cosa che vale soprattutto per il capitalismo israeliano, ma riguarda anche le emergenti borghesie di Egitto, Giordania, Libano e persino la Siria. La pace capitalista è condizionata dal compimento del processo di avvicinamento al potere, nella regione, delle borghesie espressioni del capitalismo più moder-



vano previsto questo comportamento di Sharon, sulla base del suo atteggiamento nei mesi precedenti. Gli Israeliani che ne avevano già qualche sospetto o che già lo avevano capito, hanno colto al volo l'occasione per far decollare l'opposizione. Sui media borghesi sono passati servizi sui crimini di guerra di Israele, e sul maggiore quotidiano borghese del paese, come pure nei supplementi del sabato, hanno cominciato a comparire gli appelli a rifiutare di farsi coinvolgere nei crimini di guerra. Quello alla diserzione arrivato in Italia non è stato il primo a circolare, ma è rimasto unico per 2 ragioni: perché è stato sottoscritto da riservisti dei reparti speciali dell'esercito e perché un terzo degli alti costi di inserzione sono stati pagati dal più famoso chirurgo di Israele. Inoltre, un'inchiesta tra i lettori ha registrato una percentuale dal 15 al 32% di sostenitori dei riservisti firmatari della petizione. Alla fine di marzo 2002, alcune migliaia di persone hanno partecipato a due grosse manifestazioni di solidarietà ai disertori e per la fine della guerra.

Ad ogni modo, gli interessi dei capitalisti israeliani e dei lavoratori israeliani a far finire questa guerra costosa non sono abbastanza influenti da oscurare gli interessi di coloro che rifiutano qualsiasi compromesso con i Palestinesi e che scommettono sull'effetto militare per un accordo più vantaggioso per Israele.

La gente continua a chiedersi quando finirà il conflitto tra i coloni sionisti che si insediano nella regione ed il popolo arabo palestinese. La vecchia soluzione di una nazione palestinese laica che offriva

stinese e con il diffondersi globale del fondamentalismo islamico.

Con gli accordi di Oslo si intendeva fare dello stato palestinese una sorta di neo-colonia dei capitalisti israeliani, dove trovare forza lavoro a basso costo ed un mercato succube. Si supposeva quindi che si sarebbero fermati i progetti di insediamento di coloni israeliani nei territori palestinesi occupati. Certo è che gli accordi di Oslo a-

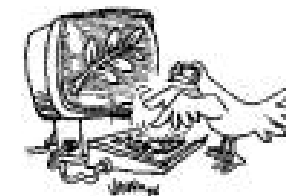
vevano promesso più di quanto si volesse realizzare, ed infatti Israele li ha applicati con le pressioni economiche e la soppressione della libertà di movimento, proprio al fine di ottenere ulteriori concessioni dai Palestinesi in vista di un qualche accordo definitivo. Il rifiuto di Israele a rispettare gli accordi nei tempi previsti e le sue condizioni per una definitiva risoluzione del conflitto ha fatto sì che l'élite palestinese non potesse reggere un simile accordo e così nell'ottobre 2000 è iniziata la seconda Intifada. In questi 18 mesi, Israele ha aumentato costantemente la pressione sui Palestinesi e sui loro leaders nei territori occupati. Ha poi percepito che non potendo costringere i Palestinesi ad accettare le sue condizioni per un accordo, occorreva un salto di qualità sia sul piano militare che su quello politico. Ma Israele è pure consapevole che una lunga



durata dell'attuale situazione deve fare i conti con 2 principali processi interni, che alimentano sentimenti di opposizione alla guerra. Il primo fattore è la divisione esistente all'interno della élite israeliana tra il vecchio potere sionista ed un emergente capitalismo che soffre il declino dell'economia a causa della guerra. L'industria del turismo è in pieno collasso. I mercati dove collocare i prodotti israeliani si sono ridotti a quello interno, i territori occupati ed i paesi arabi confinanti. Il "bonus per la pace" per i capitalisti israeliani sta lentamente riducendo i suoi effetti. I contatti commerciali soffrono dello scarso movimento delle esportazioni a causa della mancanza di commesse. La guerra nei territori sta sopprimendo centinaia di Palestinesi, con una conseguente riduzione di forza lavoro a basso costo.

Il secondo fattore è il crescente stato di insoddisfazione della working class. Il tasso di disoccupazione sia tra gli Ebrei (10%) che tra i Palestinesi d'Israele (20%) è cresciuto negli ultimi anni in seguito ai processi neoliberisti di globalizzazione (riduzione delle tariffe, delocalizzazione di lavoro industriale intensivo, più del 10% di lavoratori formalmente impiegati da agenzie interinali), nonostante un gigantesco numero di altri "lavoratori ospiti" a basso costo a tutto vantaggio dei capitalisti israeliani. L'effetto della rivolta palestinese sulla crisi economica israeliana è quindi evidente. Sullo sfondo di una generale recessione internazionale e del grave quadro economico a livello locale, il livello di terrore e di guerriglia portato dalla resistenza

palestinese è tale da rendere la vita quotidiana di molti israeliani insopportabile. Il fatto che nonostante le violente rappresaglie di Israele, la rivolta palestinese continui, fa sorgere qualche dubbio nella gente sulla linea del governo a tutti i livelli.



La natura pluralistica degli Ebrei cittadini di Israele ed un suo recente sviluppo può essere apprezzata da questo esempio.

Il fallimento degli accordi di Oslo, a causa degli inutili sforzi di Israele per estorcere alla leadership palestinese ulteriori concessioni, ha dato origine alla seconda intifada. La rivolta dei Palestinesi si è aggiunta alla crisi economica mondiale, con serie conseguenze su Israele, e la fallimentare politica di Sharon per sottomettere i Palestinesi con i mezzi più violenti ha avuto il solo risultato di far aumentare l'intensità delle azioni di terrorismo e la guerriglia. Tutto ciò è sempre più evidente ed ha prodotto le prime forme di dissenso. Una di queste è la petizione dei riservisti che si rifiutavano di andare nei territori occupati nella guerra del 1967. Questa petizione ha avuto centinaia di adesioni di militari che si rifiutano di partecipare ad un crimine quale l'occupazione dei territori.

Le azioni terroristiche di Israele nel gennaio 2002, verificatesi in presenza di una ridotta intensità di attività di resistenza palestinese, avevano il solo scopo, raggiunto, di impedire una ripresa dei colloqui di pace. Nello stesso periodo i media israeliani ave-